

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIII. - N. 1. - 7 Gennaio 1906.

Centesimi 60 il numero (Estero, Cent. 80).

Per tutti gli articoli e i disegni, è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



IL NUOVO ANNO 1906 SALUTATO DAGLI OPERAI ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO.
(Composizione di Gennaro Amato).

N Questo nome, sinonimo di squisita finezza, d'igiene, di supremazia incontrastata, deve trovarsi sulla bottiglia di **qualsiasi liquore**. Questo nome è per dell'eleganza, dell'aristocrazia, del buon stile a **Bolegna**: figgiali a **Genova** e a **Roma**.

Una lenta evoluzione, nella quale molti credevano e che, dopo due anni di illusioni, evanesce attraverso curiosi documenti diplomatici. Il primo, del 1910, del cardinale di Fiumi, è quello del F. X. che, per tanti segni, ritenuto conciliante, è il primo a pubblicare, nel 1912, ora, nel *Libro Bianco* pubblicato dal Vescovo, della separazione della Chiesa dallo Stato. In Francia, appare non solo non conciliato, ma incomprensibile. Non siamo all'eventualità, nemmeno all'ipotesi, ma alla certezza, alla certezza della Papa da Roma. Il 1918, il 1919, il 1920, il 1921, il 1922, il 1923, il 1924, il 1925, il 1926, il 1927, il 1928, il 1929, il 1930, il 1931, il 1932, il 1933, il 1934, il 1935, il 1936, il 1937, il 1938, il 1939, il 1940, il 1941, il 1942, il 1943, il 1944, il 1945, il 1946, il 1947, il 1948, il 1949, il 1950, il 1951, il 1952, il 1953, il 1954, il 1955, il 1956, il 1957, il 1958, il 1959, il 1960, il 1961, il 1962, il 1963, il 1964, il 1965, il 1966, il 1967, il 1968, il 1969, il 1970, il 1971, il 1972, il 1973, il 1974, il 1975, il 1976, il 1977, il 1978, il 1979, il 1980, il 1981, il 1982, il 1983, il 1984, il 1985, il 1986, il 1987, il 1988, il 1989, il 1990, il 1991, il 1992, il 1993, il 1994, il 1995, il 1996, il 1997, il 1998, il 1999, il 2000, il 2001, il 2002, il 2003, il 2004, il 2005, il 2006, il 2007, il 2008, il 2009, il 2010, il 2011, il 2012, il 2013, il 2014, il 2015, il 2016, il 2017, il 2018, il 2019, il 2020, il 2021, il 2022, il 2023, il 2024, il 2025, il 2026, il 2027, il 2028, il 2029, il 2030, il 2031, il 2032, il 2033, il 2034, il 2035, il 2036, il 2037, il 2038, il 2039, il 2040, il 2041, il 2042, il 2043, il 2044, il 2045, il 2046, il 2047, il 2048, il 2049, il 2050, il 2051, il 2052, il 2053, il 2054, il 2055, il 2056, il 2057, il 2058, il 2059, il 2060, il 2061, il 2062, il 2063, il 2064, il 2065, il 2066, il 2067, il 2068, il 2069, il 2070, il 2071, il 2072, il 2073, il 2074, il 2075, il 2076, il 2077, il 2078, il 2079, il 2080, il 2081, il 2082, il 2083, il 2084, il 2085, il 2086, il 2087, il 2088, il 2089, il 2090, il 2091, il 2092, il 2093, il 2094, il 2095, il 2096, il 2097, il 2098, il 2099, il 2100, il 2101, il 2102, il 2103, il 2104, il 2105, il 2106, il 2107, il 2108, il 2109, il 2110, il 2111, il 2112, il 2113, il 2114, il 2115, il 2116, il 2117, il 2118, il 2119, il 2120, il 2121, il 2122, il 2123, il 2124, il 2125, il 2126, il 2127, il 2128, il 2129, il 2130, il 2131, il 2132, il 2133, il 2134, il 2135, il 2136, il 2137, il 2138, il 2139, il 2140, il 2141, il 2142, il 2143, il 2144, il 2145, il 2146, il 2147, il 2148, il 2149, il 2150, il 2151, il 2152, il 2153, il 2154, il 2155, il 2156, il 2157, il 2158, il 2159, il 2160, il 2161, il 2162, il 2163, il 2164, il 2165, il 2166, il 2167, il 2168, il 2169, il 2170, il 2171, il 2172, il 2173, il 2174, il 2175, il 2176, il 2177, il 2178, il 2179, il 2180, il 2181, il 2182, il 2183, il 2184, il 2185, il 2186, il 2187, il 2188, il 2189, il 2190, il 2191, il 2192, il 2193, il 2194, il 2195, il 2196, il 2197, il 2198, il 2199, il 2200, il 2201, il 2202, il 2203, il 2204, il 2205, il 2206, il 2207, il 2208, il 2209, il 2210, il 2211, il 2212, il 2213, il 2214, il 2215, il 2216, il 2217, il 2218, il 2219, il 2220, il 2221, il 2222, il 2223, il 2224, il 2225, il 2226, il 2227, il 2228, il 2229, il 2230, il 2231, il 2232, il 2233, il 2234, il 2235, il 2236, il 2237, il 2238, il 2239, il 2240, il 2241, il 2242, il 2243, il 2244, il 2245, il 2246, il 2247, il 2248, il 2249, il 2250, il 2251, il 2252, il 2253, il 2254, il 2255, il 2256, il 2257, il 2258, il 2259, il 2260, il 2261, il 2262, il 2263, il 2264, il 2265, il 2266, il 2267, il 2268, il 2269, il 2270, il 2271, il 2272, il 2273, il 2274, il 2275, il 2276, il 2277, il 2278, il 2279, il 2280, il 2281, il 2282, il 2283, il 2284, il 2285, il 2286, il 2287, il 2288, il 2289, il 2290, il 2291, il 2292, il 2293, il 2294, il 2295, il 2296, il 2297, il 2298, il 2299, il 2300, il 2301, il 2302, il 2303, il 2304, il 2305, il 2306, il 2307, il 2308, il 2309, il 2310, il 2311, il 2312, il 2313, il 2314, il 2315, il 2316, il 2317, il 2318, il 2319, il 2320, il 2321, il 2322, il 2323, il 2324, il 2325, il 2326, il 2327, il 2328, il 2329, il 2330, il 2331, il 2332, il 2333, il 2334, il 2335, il 2336, il 2337, il 2338, il 2339, il 2340, il 2341, il 2342, il 2343, il 2344, il 2345, il 2346, il 2347, il 2348, il 2349, il 2350, il 2351, il 2352, il 2353, il 2354, il 2355, il 2356, il 2357, il 2358, il 2359, il 2360, il 2361, il 2362, il 2363, il 2364, il 2365, il 2366, il 2367, il 2368, il 2369, il 2370, il 2371, il 2372, il 2373, il 2374, il 2375, il 2376, il 2377, il 2378, il 2379, il 2380, il 2381, il 2382, il 2383, il 2384, il 2385, il 2386, il 2387, il 2388, il 2389, il 2390, il 2391, il 2392, il 2393, il 2394, il 2395, il 2396, il 2397, il 2398, il 2399, il 2400, il 2401, il 2402, il 2403, il 2404, il 2405, il 2406, il 2407, il 2408, il 2409, il 2410, il 2411, il 2412, il 2413, il 2414, il 2415, il 2416, il 2417, il 2418, il 2419, il 2420, il 2421, il 2422, il 2423, il 2424, il 2425, il 2426, il 2427, il 2428, il 2429, il 2430, il 2431, il 2432, il 2433, il 2434, il 2435, il 2436, il 2437, il 2438, il 2439, il 2440, il 2441, il 2442, il 2443, il 2444, il 2445, il 2446, il 2447, il 2448, il 2449, il 2450, il 2451, il 2452, il 2453, il 2454, il 2455, il 2456, il 2457, il 2458, il 2459, il 2460, il 2461, il 2462, il 2463, il 2464, il 2465, il 2466, il 2467, il 2468, il 2469, il 2470, il 2471, il 2472, il 2473, il 2474, il 2475, il 2476, il 2477, il 2478, il 2479, il 2480, il

a Roma; dopo tutto, chi sta bene, non si muove; tra Sovrani e Capi di Stato cattolici che vadano a Roma a visitare in Quirinale il Re dell'Italia unita, Pio X non ne vuole in Vaticano, ed il carreggio diplomatico tra Francia e Santa Sede in

logico del gentile paese. Qua è una Madonna di Luca della Robbia che spazisce; là una tela del Giorgione. Ora è la volta della casa di Dante e degli oggetti che ricordano ed illustrano lui ed il suo poema: tanto è in Italia l'amore per le patrie memorie!... I ladri, a quanto pare, erano anche gente di spirito. Di loro non si trovò altra traccia che questo verso, scritto a matita su una parete della casa gloriosa: *Foi fiorentini siete scioccati: avete il bene e non lo conoscete*. Vedete dove conduce la diffusione della cultura nazionale, il saper leggere e scrivere nella lingua di Dante?!

L'epigramma è crudele; e, se non può colpire i fiorentini, può colpire chi ha creduto ben custodita sin qui la casa dagli Allighieri mettendovi il custode per le ore diurne e lasciandolo dormire altrove nelle notturne. La tutela delle memorie dantesche è, come si vede, altrettanto superficiale quanto è profondo, anche ai di nostri, lo scervellamento dei critici e dei commentatori per voler trovare nel poema Dantesco ciò che non c'è né vi potrà mai essere. I tentativi letterari di questo genere imperversano, senza che la lingua di Dante abbia ragione di rallegrarsene. Di due opuscoli recenti che ho per le mani uno mi vuol far gustare la *Divina Commedia* «interpretata con la storia del Diritto Italiano», ed un altro vuole rivelarmi il «vero segreto di Dante e Marco Polo».

Chi sono i più pericolosi persecutori delle memorie dantesche? I ladri dei cimeli custoditi nell'antica casa ghibellina, o gli scuopratori di cose tanto peregrine nel divino poema?... Come ho detto, la Dante Allighieri che con l'ultima crisi ministeriale ha ricuperato il proprio presidente, Luigi Rava, può trovare qualche cosa da fare, mentre il poema, il pensiero e gli oggetti danteschi sono alla mercé delle più audaci e burlesche manomissioni.

Ho scritto, cominciando il *Corriere*, che l'anno nuovo è stato salutato da una baldoria di sole. Aggiungo che vi ha tenuta dietro ben presto una danza di neve; cominciata a Bari, passata per Roma, distendesi ora sulle pianure e sui monti per tutta la valle del Po. L'innegruenza non è caratteristica delle crisi e delle combinazioni ministeriali; né dà spettacolo anche la meteorologia. La neve ci è venuta questa volta dai paesi del sole, a far velo al sole nei paesi della neve; e poi si parla di differenze fra Nord e Sud!...

3 gennaio.

Spectator.



IL PRINCIPE EREDITARIO DI NORVEGIA.

(Fot. Rutin, Trampas e C.).

La Norvegia, costituitasi indipendente, non ha soltanto un nuovo re ed una nuova regina, ma ben anche un nuovo principe ereditario, giacché re Haakon VII e la regina Margherita, sposatisi a Londra il 22 luglio 1896, ebbero sette anni dopo, e precisamente il 2 luglio 1903, un principino, che la Danimarca ebbe nome Alessandro, ma ora, diventato principe ereditario di Norvegia, è stato denominato Olaf, dal nome di un martire del quarto secolo che portò primo il cristianesimo nella penisola Scandinava. I norvegesi, e specialmente le signore, vanno in estasi per la presenza del reale fanciullo nel castello di Cristiania; fino dai primi giorni che il principino vi è arrivato, è divenuto oggetto di dimostrazioni entusiastiche ed insistenti; non vi era signora o signorina norvegese che non volesse trovarsi nel parco del castello per incontrarvi il piccolo Olaf, che ha poco più di due anni, prenderlo in braccio, abbracciarlo, baciarlo; tutte cose che, a quanto pare, esasperavano e spaventavano il piccolo, tanto che il re e la regina hanno dovuto ordinare la chiusura del parco reale al pubblico durante le ore nelle quali il principino ereditario esce a prendere aria ed a fare del moto. Ciò è dispiaciuto al pubblico norvegese, ma sarebbe stato più grave ed a fare del moto. Ciò è dispiaciuto al pubblico norvegese, ma sarebbe stato più grave ed a fare del moto. Ciò è dispiaciuto al pubblico norvegese, ma sarebbe stato più grave ed a fare del moto. Ciò è dispiaciuto al pubblico norvegese, ma sarebbe stato più grave ed a fare del moto.

formarsi un pessimo carattere da sfogare più tardi sui suoi futuri sudditi.

L'INVERNO.

Stringimi un po',
scaldami un po',
l'inverno mi fa paura...

(da una canzone popolare).

Senti il suon de le povere
foglie cadute che trascina il vento?
Senti de' accesi ischeletriti alberi
il fremito che par triste lamento?

Senti la piovra? e gli impeti
contro le imposte da strapparle via?
senti l'acqua infuriar? la senti battere
sul terrazzino nostro e su la via?

Nel caminetto bruciano
le legna e qui non c'è molestia il vento,
eppure ho freddo, sai, ne l'ossa un brivido
mi serpe di terrore e di sgomento...

Stringimi un po',
scaldami un po',
l'inverno mi fa paura...

Dio, come sono orribili
l'ore d'inverno! Dio, quanta tristezza!
io ne l'inverno non ci posso vivere...
mi ci sento fuggir la giovinezza...

Dimmi, amor mio, se tornano
il cielo azzurro e i profumati fiori...
se torna il Sole a riscaldar le squallide
fredde miserie, a fecondar gli amori.

Dimmi, dimmi se il turbino
passa e non torna. Qui ne la vicina
casa due bimbi ed una madre soffrono
il freddo ch'io soffersi da bambina...

Stringimi un po',
scaldami un po',
l'inverno mi fa paura...

Ahime! forse si frangono
contro i scogli del mar fiaccati legni,
mentre qui tu mi baci e i cuori sognano
di dolcissimi amor nuovi convegni.

Ahime! forse nel povero
tugurio il contadin trema al furore
del cielo e l'opre sue l'acqua devastano...
mentre a noi calmo qui sorride Amore.

Quanti saranno i miseri,
dimmi: lo sai? che non han casa e pane?
quanti bimbi di più, giacenti pallidi,
pel freddo spenti, ci saran dimane?

Stringimi un po',
scaldami un po',
l'inverno mi fa paura...

Quand'ero bimba e il turbino
scotea la nostra casa... tu m'ascolti?...
sola fra i campi, e come steli gli alberi
cadean divelti e i miseri raccolti

n'eran distrutti, al fremito
de l'uragano si mesceano cupi
ululati lontani, ond'io, stringendomi
alla mamma, tremavo. Ella: Son lupi,

mi dicea, che divorano
le bambine cattive. E uno spavento
mi prendea da morire. Ah come stridono
le imposte, adesso, e come mugge il vento!...

... Stringimi un po',
scaldami un po',
l'inverno mi fa paura...

(Roma).

PIETRO GARGIULO.

LA PUNTA D'EUROPA (Gibilterra)

DI VICO MANTEGAZZA

Gibilterra, dicembre.

Di grazia, siamo arrivati a Gibilterra prima dell'alba, con grande dispiacere di tutti coloro che facevano questo viaggio per la prima volta e che speravano di vedere lo spettacolo veramente interessante dell'entrata dello Stretto.

Gibilterra, questo immenso scoglio fortificato — il leone britannico — come lo chiamano gli attuali suoi possessori, poiché pare che, visto da lontano e in certe condizioni di luce, ma sopra tutto mettendosi molta buona volontà, abbia le linee di un gigantesco leone dormiente, è tutta quasi considerata come una fortezza. Sono passati quasi due secoli dal giorno nel quale sir George Rooke, il quale comandava la flotta anglo-olandese venuta in questi paraggi per sostenere i diritti dell'arciduca Carlo d'Austria alla corona di Spagna contro Filippo V, con un colpo di mano, e sorprendendo la guarnigione spagnola di 30 uomini, s'impadronì di Gibilterra. Ma ancora adesso, come a quell'epoca, si direbbe l'Inghilterra tema che altri corchi, come se oggi fosse ancora possibile, di fare altrettanto contro di lei. Alle sei della sera e alle sei del mattino, un colpo di cannone annuncia la chiusura delle porte, e San Pietro — i gibilterrani han battezzato con questo nome il sott'ufficiale che con una gran chiave in mano attraversa tutta la città per andare a dare il solito giro di chiave — si mette in moto. Rimane aperta una porticina da dove si passa — se il sergente, o l'ufficiale di guardia, non solleva difficoltà.

Il regime dello stato d'assedio.

Il forestiero è qui un tollerato. Deve avere un permesso per entrare, un altro per rimanervi più di due o tre giorni, ed uno specialissimo, accordato raramente, per rimanervi più di un mese. Perché tale condizione sua di tollerato appaia manifesta, anche quando scende a terra per poche ore, deve munirsi di questo permesso. E concesso a tutti — senza nemmeno domandarsi il nome — sotto forma di un *ticket* che pare un biglietto ferroviario consegnato a tutti coloro che vogliono entrare. Ma non importa. Rimane così stabilito che non ha alcun diritto. E questo è l'essenziale.

In fondo, sono tollerati anche coloro che vi sono nati, cioè i sette od ottomila spagnuoli che vi abitano, e sono diventati sudditi inglesi perché altrimenti non avrebbero diritto di rimanervi, e che gli inglesi chiamano col nome dispregiativo di *seppions*. Nessuna unione, nessun affratellamento esiste fra l'elemento di origine spagnuola e l'elemento inglese. Ancora oggi questi ultimi si considerano e parlano troppo come padroni e gli altri sono i conquistati: sudditi inglesi solamente per necessità.

Stante l'importanza che ha per i numerosi

bastimenti che vi approdano, il governo inglese non ha potuto impedire alle nazioni di esservi rappresentate da consoli; ma, per tutto il resto, è una città nella quale sono sospese tutte le franchigie. La cittadinanza non ha voce in capitolo. Si limita qualche volta, per mezzo della Camera di Commercio, ad esprimere qualche voto... di cui il Governatore non tiene alcun conto.

È evidente che per questa condizione speciale del paese, come ho già avvertito, non solo gli spagnuoli, ma anche le numerose famiglie italiane andate a stabilirsi a Gibilterra in varie riprese ne' tempi andati, ed anche più recentemente, fino alla metà del secolo scorso, si sieno snazionalizzati. Difatti una delle prime cose che colpiscono noi italiani sulle insegne dei negozi, i quali tradiscono tale loro origine e specialmente quella genovese, attraverso la mutata desinenza, o l'ortografia spagnuola che di un Anselmi ha fatto un Anselmy e di un Compagna un Compaña.

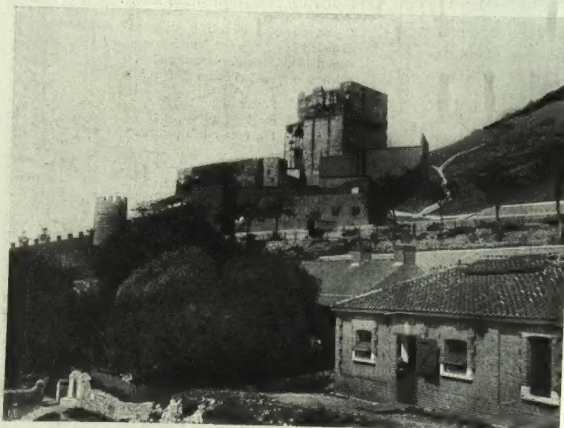
Un villaggio genovese.

Un'eccezione a questa regola costante, è però offerta da un certo numero di famiglie che vivono completamente a parte, in un gruppo di case dalle quali è formato un vero paesello alle falde del gran masso, dalla parte occidentale della piccola penisola di Gibilterra. Sono i discendenti dei pescatori genovesi, che qui vennero a stabilirsi al principio del secolo scorso, e che, trovando una insenatura comoda per approdare con le loro barche, vi costruirono a poco a poco questo villaggio, che ha tutto il carattere di un paesello della Riviera Ligure.

Sapeva di tale singolarità, ed ho voluto naturalmente fare una visita a questi genovesi, dei quali mi era stato detto che han finito per parlare un misto di genovese e di spagnuolo tutt'altro che facile a capirsi. Invece, con mia grande meraviglia, ho sentito parlare da parecchi di essi il genovese più puro — se si può dire così d'un dialetto — e con un accento tale, da farvi cre-



Signal-Point.



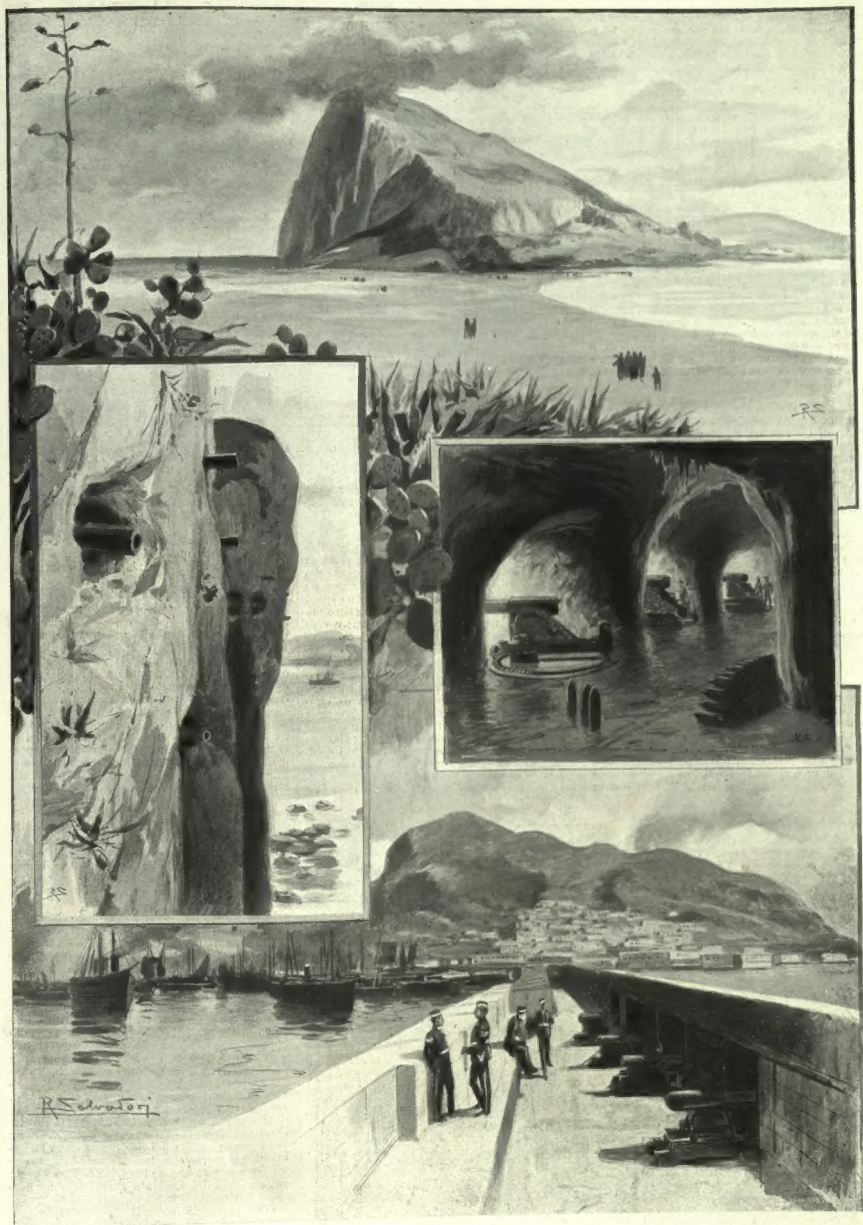
Il castello moresco.

dere di essere in qualche vicolo di Prè o di Fororia, anziché alle falde dell'antica Calpe.

Sono andato con due italiani in esplorazione a questo villaggio della *Calata* (che vuol dire precisamente insenatura o baia). Bisogna dire che il nostro contengo, la nostra indecisione, e la macchina fotografica, con la quale cercai subito di prendere qualche veduta di quella fila di barche tirate in terra, che mi rammentarono subito tanti posti della nostra Riviera, ci abbiano subito dato l'aria di forestieri diversi dagli altri. Da quelli cioè, che, volendo veder tutto, anche a Gibilterra, vanno alla *Calata* non sapendo affatto che i suoi abitanti sono di origine genovese, ma solo perché la *Calata* è una curiosità per la sua posizione, per il suo aspetto pittoresco e perché, disgraziatamente, qualche volta, da quel masso della montagna tagliato a picco si staccano frane che più di una volta hanno messo in serio pericolo il piccolo paese e i suoi abitanti.

Dico questo perché, mentre discorrevamo fra noi, siamo stati circondati. Naturalmente io aguzzava gli orecchi, per vedere se mi riusciva di sentire qualche parola genovese, ma, nel tempo stesso, non osavo rivolgere ad alcuno la parola nel timore di non essere capito e di vedermi rispondere con qualche atto di meraviglia.

Ma, ad un certo punto, capii benissimo che, rivolgendosi ad altri, un bel tipo di marinaio che avevo già notato appunto perché mi rammentavo subito i marinai genovesi, aveva detto: *Sun italian*. Ed allora la conversazione fu immediatamente intavolata in genovese. Questo marinaio o pescatore, che potrà avere una cinquantina d'anni, non è mai stato in Italia. Ma, in



Batterie dalla parte sud.

Il monte di Gibilterra.
Il guai di Gibilterra.

Cannoni dalla parte occidentale.

case, con i suoi figli, parla sempre il genovese, che, alla meglio, ha finito per parlare anche la moglie, di origine spagnuola. Accade lo stesso in parecchie altre famiglie. L'ultima arrivata a Gibilterra è una vecchia di una settantina d'anni, partita da Genova quarant'anni fa, e che il nostro nuovo amico andò subito a chiamare, persuaso di farle cosa gradita, perché, secondo tutti, quella donna è la sola vera genovese, giacché tutti gli altri non hanno se non una vaga idea della loro patria originaria. E tutta gente che campa onestamente la vita facendo, di padre in figlio, il marinaio o il pescatore...

La nebbia inglese. — Il condottiero arabo.

Si direbbe quasi che gli inglesi abbiano voluto portarsi anche qui un po' delle loro nordiche nebbie. Vi sono delle giornate un po' umide, nelle quali il sole, che illumina a pochi chilometri di distanza le bianche case della città, in cui avrà sede la Conferenza — Algerias — non si lascia vedere a Gibilterra. Con tutto ciò è una guarnigione molto ambita dagli ufficiali, ed ambizioso il posto di Governatore, dato ai generali più distinti dell'esercito inglese. Non possono rimanere in carica che cinque anni, ma 125.000 lire all'anno di stipendio — oltre qualcosa altro ancora — è uno stipendio che fa gola a molti, e che, anche trattandosi molto bene permette, di ritornare in Inghilterra con un discreto gruzzolo.

A Gibilterra, vi è una guarnigione di 8000 uomini, più — da qualche mese — il comando e tutti i servizi della nuova Flotta dell'Atlantico, formata appena terminati i lavori del grandioso Porto di Guerra, nel quale, per eccezione, e per marcare vie più il carattere dell'accordo anglo-francese, fu permesso alle navi francesi di entrare poco dopo la visita di Guglielmo II a Tangeri.

Ogni giorno frotte di americani e di inglesi approfittano della fermata dei vapori, per scendere a terra e visitare la fortezza inglese. Poche ore bastano, perché in fondo non vi è gran che da vedere, oltre alla solita passeggiata dell'*Alameda* e la Punta d'Europa, alla quale si spingono se possono rimanere una mezza giornata di più. Ciò che vi è di più interessante a Gibilterra è la sua posizione insuperabile che è apparsa in tutti i tempi manifestata ai popoli che han voluto dominare questa parte del mare: dai Fenici infino a noi. L'importanza di questa rocca non sfuggì nemmeno agli arabi, poiché è per l'appunto un capo arabo, mandato da un grande conquistatore al principio del 700, che primo l'occupò per farne la base delle operazioni militari nella Spagna, che le diede il nome. Da Tarik — il nome di questo condottiero — si fece *Ibney Tarik*, cioè monte di Tarik, da cui per corruzione Gibraltar, tradotto poi in italiano in Gibilterra, non si sa perché. Sono ancora in piedi le mura del castello morisco che egli vi costruì, e si sono trovate rovine di quell'epoca anche sull'*highest point*, dove è stabilito l'ufficio di segnalazione per le navi che attraversano lo Stretto, e dove

volle salire Guglielmo II, malgrado sapesse che a nessun forestiero gli inglesi avevano mai concesso di arrivare fin lassù.

Le ultime scimmie europee.

Spingendosi più in là, dopo la passeggiata dell'*Alameda*, in una mezz'ora di carrozza, si arriva alla Punta d'Europa che è l'estrema punta della Penisola, dove sorge il faro che di notte segnala lo Stretto ai naviganti. Dall'*Alameda* fin quasi alla Punta, si attraversa un grande quartiere militare nel quale non sono che caserme e case per gli ufficiali, i nott'ufficiali e le loro famiglie. Visto alla punta ho veduto due o tre soldati giocare con alcune scimmie. Sono le uniche ed ultime scimmie europee che rimangono ancora a Gibilterra dove, pare che in altri tempi fossero assai numerose, come dovevano esserlo certamente sulla costa opposta, in Africa, nella montagna alla quale, per questo, fu dato il nome di Monte delle Scimmie. Di tale popolazione scimmiesca hanno gran cura gli inglesi, i quali non vorrebbero vederle estinguere la razza.

Nelle ore calde del giorno, la passeggiata dell'*Alameda* è sempre frequentata, e alla domenica

qualche volta vi è quasi folla: sopra tutto di soldati e di marinai. Dopo, nelle ore più tarde del pomeriggio ed alla sera, la grande animazione è nella *Calle Real* o *Waterport* per gli inglesi, la strada cioè che attraversa da un capo all'altro la città, e nella quale vi sono tutti i negozi, i caffè, gli alberghi e i principali uffici, sia governativi che privati.

Un curioso istituto!

Ad una certa ora però, verso le nove, a parte la gente che empie i due o tre caffè, che credo rimangono aperti fino alla mezzanotte, anche la *Calle Real* non è più occupata che da marinai, mentre parecchie pattuglie la percorrono in su e in giù facendo delle punte anche nelle strade adiacenti. Non potendo credere il rispetto alle tradizioni arrivi fino al punto di continuare con questo sistema delle pattuglie notturne quasi, il nemico sia ancora oggi alle porte, come all'epoca del grande assedio, e vedendo d'altra parte che non avevano fucile, ho voluto sapere il perché di queste pattuglie. E ne ho avuto la spiegazione. Il mandato principale a loro affidato, è quello di raccogliere i soldati e specialmente i marinai ubriachi che trovano per le strade e di portarli... all'Istituto. A Gibilterra vi sono tre o quattro case istituite dalla Società di temperanza col concorso di fondi dati dal Governo e dalle autorità, con lo scopo di distogliere, specialmente i militari, dall'uso delle bevande spiritose. Hanno annesso una specie di caffè nel quale, per un tenuissimo prezzo, vien servito agli avventori thé, caffè e cioccolata...

Questo è quello che si vede. Quello che non si vede, è il vasto ricovero con dei letti (una di queste istituzioni ne ha, nientemeno, ottanta) che, specialmente in certe occasioni, quando per feste o feste ricorrono è consentito a un gran numero di marinai di passare la notte in terra, sono tutti quanti occupati da ubriachi raccolti per le strade dalle pattuglie che han destato la mia curiosità. Una di tali case è intitolata al nome di Re Edoardo VII. Sarebbe stato molto più naturale e più semplice chiamarle col loro vero nome, case di ricovero o di temperanza come sono chiamate da tutti coloro che sanno l'uso al quale servono. Ma bisogna sempre salvare le apparenze... E han dato loro il nome di *Instituto per i marinai* e per i soldati. Istituto di che? Per che cosa? Non è detto. Ma la parola: istituto, dà subito l'idea di qualche cosa di grave: vi fa pensare allo studio — e non certo all'ubriachezza che, in complesso, è punita spesso con un lieve rimpiego nell'armata di Sua Maestà Britannica. Ed è sembrata quindi la denominazione più adatta.

Cos'è l'ipocrisia inglese!

VIO MANTEGAZZA.

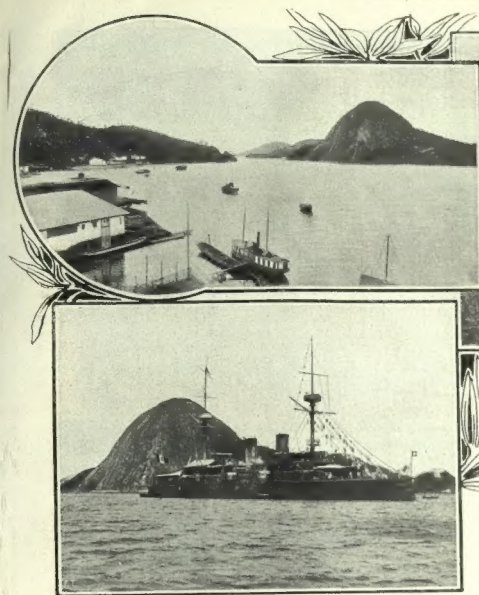


La porta a mare.



Villaggio Genovese (La Caleta).

CORDIAL VANNONI INDISPENSABILE - ANTINEURALGICO
AL VANNONI - FARMACIA - CHIRURGIA - DENTISTICA



L'INCROCIATORE "FIERAMOSCA" NEL PORTO DI VICTORIA (BRASILE).
(Fotografie R. Lasso).

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

UN SALUTO AL 1906!

La matita di Gennaro Amato ha avuto per l'anno novello una ben gradita ispirazione; essa non ci presenta la solita tavola inforata, attornata dai gaudenti eleganti e dalle belle signore che aspettano il battore della mezzanotte per vedere i calici spumeggianti e gridare l'evviva augurale. Il disegno che pubblichiamo ci porta nel gran cantiere della futura Esposizione internazionale per l'apertura dei tunnel del Sempione. Siamo in Piazza d'Armi, a Milano; sorgono tutt'intorno, ormai compiute, le grandi gallerie, i padiglioni; s'innalza maestoso verso il cielo il gran Faro della Marina; e di sulle armature gli operai ardimentosi saltano col berretto e colla voce il sole nascente, il sole del nuovo anno, dell'anno dell'Esposizione. L'ispirazione del nostro artista riassume l'augurio di tutti gli uomini volenterosi: il successo dell'Esposizione, che segnerà in Milano un'altra grande vittoria dell'operosità italiana in nobile gara con tutto il mondo civile.

L'Arciduca ereditario d'Austria a caccia.

Un personaggio che va richiamando l'attenzione del pubblico in Austria è il principe ereditario, arciduca Francesco d'Este, che, in mancanza di figli maschi dell'imperatore Francesco Giuseppe, che ha 75 anni, dovrà assumere il peso non indifferente della corona austro-ungarica, quando la legge inesorabile della vita colpirà il vecchio sovrano, che porta la corona da cinquantasette anni, compiuti il 2 dicembre. A Francesco Giuseppe non sono rimaste che due figlie — l'arciduchessa Gisella, nata nel '56, sposa dal '73 al principe Leopoldo di Baviera, e l'arciduchessa Maria Valeria, nata nel 1868, sposata nel 1890 all'arciduca Francesco Salvatore. Fra queste due sorelle era l'arciduca ereditario, Rodolfo, nato nel 1858 e sparito nella misteriosa tragedia di Mayerling il 30 gennaio 1889. Da quel giorno la corona austriaca non ebbe più un erede diretto dell'imperatore attuale, e se questi fosse morto, la corona avrebbe dovuto passare al fratello di Francesco Giuseppe, l'arciduca Carlo Luigi, ma questi dichiarò immediatamente di non voler avere nessuna parte nell'eventuale successione al trono, onde erede della corona fu riconosciuto il maggior figlio di lui, l'arciduca Francesco Ferdinando, che porta la doppia qualifica d'*Austria d'Este*, il ramo Estense della casa d'Austria è, quello che dominò a Modena, scrivendo ben brutte pagine nella storia della dominazione straniera in Italia, dal 1814 al 1860. L'ultimo duca di Modena, Francesco V, morì il 30 novembre 1857, senza eredi maschi diretti, lasciando gli estesi beni di Ungheria ed anche il titolo d'Este al nipotino Francesco Ferdinando, che allora aveva 12 anni ed oggi ne ha 42.

Nel gruppo fotografico che presentiamo, l'ar-



duca ereditario d'Austria d'Este è in piedi, nel mezzo, in costume da caccia, essendo stato fotografato così il 10 dicembre scorso a Kvasitz in Moravia, dove, con la propria consorte e col seguito, trovavasi alle cacce invernali, capo del conte Thun ed Hohenstein. La sposa del futuro imperatore d'Austria non appartiene a famiglia soviana. Essa nacque a Stutgardia nel 1868, contessa Chotek di Chotkowa e Wognin; fu sposata dall'arciduca nel 1900, e tale matrimonio morganatico urtò contro tutto lo spirito dell'etichetta della Corte Austriaca; lo sposo dovette dichiarare che essa non avrebbe mai aspirato a titoli arciducali, e l'imperatore Francesco Giuseppe, che dopo tante traversie domestiche non sa resistere alle frequenti passioni di cuore dei suoi nipoti e pronipoti, accordò nel luglio 1900 alla sposa ed a tutti i figli futuri di lei il titolo di principi di Hohenburg. Così, se l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando d'Austria d'Este salirà al trono, nemmeno egli potrà avere eredi diretti di corona, sebbene la principessa sua consorte, dopo avergli regalato nel 1901 una principessa, Sofia, lo abbia fatto padre nel 1903 di un Massimiliano Carlo e nel 1904 di un Ernesto Alfonso.

Il Regio incrociatore "Fieramosca", nel porto di Victoria.

(Nostro corrispondente).

Victoria (Brasile), 8 novembre.

Proveniente da Bahia, approda in questo pittoresco porto di Victoria, il 30 ottobre u. s. e. la regia nave *Fieramosca* della nostra marina di guerra, ammiraglia della divisione navale coesata, recando a bordo il contrammiraglio Alberto De Orestis di Castelfranco.

La notizia, trasmessa dalla regia Legazione soltanto il giorno innanzi all'arrivo, produsse in seno alla colonia italiana, qui residente, un vero giubilo, dopo che la prima volta che una nostra nave di guerra si disponesse a visitare questo porto. Fu indescribibile la gioia della colonia nel vedere, per dir così, un lembo della patria lontana e i fratelli, portando seco loro il profumo della terra benedetta, che avevano negli occhi ancora lo splendore del nostro cielo, l'azzurro del nostro mare — i prodi che indovavano la divisa dei Grandi e dei forti, quella divisa che fu portata da G. Acton e da S. di Saint-Bon, che fecero grande e potente nel mondo la marina italiana.

La nave, durante la breve dimora in questo porto, fu visitata e ammirata da centinaia di persone di ogni nazionalità e specialmente dalla popolazione indigena, che, volendo ricambiare le attenzioni ricevute, improvvisarono in onore dell'ammiraglio e dell'ufficialità una simpatica manifestazione popolare, offrendo ricchi bouquet di fiori con nastri tricolori e dediche.

La colonia italiana di Victoria, quantunque piccola, con a capo diversi volontari, rispondeva al sentimento patrio, non al nostro indifferente, procurando, il 3 corrente, alla brillante ufficialità, una gita e « picnic », nella vicina Mathilde, forte annesso di migliaia di italiani addetti alla coltivazione del caffè. Durante il tragitto, che fu in



(Fot. Franzi Viki).

L'arciduca Francesco Ferdinando, erede della corona austriaca.
La contessa di Hohenburg, sua moglie.
Il conte Thun.



Roma. — L'ALBERO DI NATALE DELLA COLONIA TEDESCA (dis. di R. Salvadori).



E. Mancastropa, inc.

DOPO LA PIOGGIA, quadro di Ettore Tito [v. pag. 14].

Fot. Naya.



BANDA RIVOLUZIONARIA DI CONTADINI NEL CAUCASO disegno di A. Molinari.



Nuova York. — DIMOSTRAZIONE ANTI-CZARISTA DEGLI EBREI E DEGLI EMIGRATI RUSSI (det. Grigayev).



Corazziere della guardia imperiale russa.

accese cento fiammelle e intrecciato fettucce argentate; sul palcoscenico il pittore Fritz Hornisch aveva composto un quadro vivente di singolare suggestione. Un denso aggruppamento di bimbi, con bianche ali alle spalle e in drapppegliamenti candidi, prostrati davanti a un luminoso gruppo, offriva agli occhi una fantastica scena: poi quel gruppo cadde cori sacri, cui fuero seguito altri tre canzoni, detto dalla signorina Effole e accompagnate al piano dal maestro Celli. Gli invitati, fra i quali erano il barone Lancken, il ministro di Baviera, il console di Germania, il maggiore Hammerstein, e innumerevoli eleganti signore della colonia germanica, applausirono repentinamente i piccoli e grandi sacerdoti. Allo sciamano dagli angioletti furono poi offerti molti graziosi doni.



Ufficiali dei cosacchi con la maguika (frusta).



Accantonamento di truppe russe nelle steppe siberiane.



PETER STRUPP, redattore dell'Ozerobolshoi, consigliere di De Witte. (Fot. Franta Vitzke).

Rivoluzione e stragi in Russia.

Tutto ciò che accade in Russia è fenomenale: otto giorni di battagliare sanguinoso nelle vie di Mosca, fra le forze dello czarismo e le forze dei rivoluzionari; almeno 800 morti e il doppio di feriti, un paio di migliaia di prigionieri; un 600 rivoluzionari che ancora resistono in un quartiere operaio, e l'annuncio ufficiale che tutto va rientrando nella calma, grazie alle negozie ed ai fuochi dei cosacchi ed alle cariche delle truppe della Guardia imperiale mandate a Mosca da Pietroburgo e da Tsarskoe-selo, dove è stato persino arrestato il direttore della ferrovia imperiale, sospetto di complicità nei complotti rivoluzionari. Il Caucaso, a sentire i giornali americani, è completamente in rivoluzione; la città siberiana di Irkutsk è in mano agli insorti, ai quali si sono uniti i soldati della riserva; a Varsavia lo sciopero generale va scemando; e a Pietroburgo Witte, — che ha chiamato fra i suoi intimi



Ufficiale della guardia imperiale in piccola tenuta.

(fot. Hajk).



LA RIVOLUZIONE A MOSCA. — I CANNONI DEGLI INSOITI (disegno di O. Amato, da fotografia Sinfreco)

consiglierei il giornalista russo Peter Struve della *Cooperazione*, che trovavasi a Parigi — fa annunziare dal *Motet* che i suoi pareri sono tutt'altro che scarsi, e tenendo una grande mandata di deputati riformatori e rivoluzionari alla Duma di Stato, che dovrebbe essere eletta fra venti giorni, sta fissandone il quorum legale in 150 membri, sopra circa 150, per poter mandare

fuori o tenere lontani tutti gli altri se volessero disturbare il funzionamento della Duma ed essere *Delphini*. Frattanto in tutto il mondo civile sorgono manifestazioni violente e brutali in Russia — fra le molte intenzioni russo siamo anche una grande dimostrazione antizaresca degli zaristi ed emigrati russi di Nuova York.



Nave giapponese nella rada di Yokohama.



Slitta di navi giapponesi alla grande rivista



Prova dell'incrociatore *Kasuga*, vista dal ponte di comando (fot. S. Positano).



L'ammiraglio Togo nel palco dei dignitari alla garden party.
(From stereograph Copyright, 1906. Underwood & Underwood, London & New-York).
LE FESTE DI YOKOHAMA IN ONORE DELL'AMMIRAGLIO TOGO.

“Dopo la pioggia”, quadro di Ettore Tito.

Scompare il «Golden del pennello». Usciamo Favretto, e acclamata la riproduzione della vita popolare da parte del pittor Nono, l'autore del *Refugium peccatorum* uno dei capolavori della Guerra nazionale moderna a Roma, si legge Ettore Tito nel quadri di costumi popolari veneziani. Il meraviglioso maestro ha una «cifra», tutta personale, che, anche nei secoli venturi, farà distinguere i suoi quadri da quelli di tutti gli altri, come oggi si distinguono subito quelli del Longhi. Ettore Tito, più del magico Favretto, è il pittore del movimento: le sue modelle corrono e si voltano per la strada; i suoi barcaioli remano; le sue lavandaie sono in preda al vento impetuoso con la loro biancheria scolorita al sole o scampigliatissima dal soffio marino sciolto che tutto vuol rapire; anche nel quadro *Dopo la pioggia*, esposto all'ultima Esposizione di Venezia, la gente va, cammina; la vita estera è vivace. Siamo a Chioggia, la peschereccia e tanto pittoresca città adriatica, che ispirò un lombardo capocucola, Mosè Bianchi di Monza, e che da più anni ispira un altro pittore lombardo, il Bassano.

La pioggia estiva è discesa larga, accrescente, sulle «fondamenta», che odorano sempre di pesce, sui ponti degli antichi gradini di pietra; sulle vele delle barche da pescatori, curvate e tinte di quei bei colori rossi come fiamme e gialli come l'oro, che le faranno distinguere nell'orizzonte lontano. La luce è torbida e si specchia sull'acqua verde; sulle minuscole punte di pioggia del vecchio selciato sconnesso; sulla larga «banda» del ponte; sulle bianche «tonde», antichissimi mattoni orientali, che le donne di Chioggia portano nella cintura su su fino alla fronte e che, se gonfiate dal vento, paiono anch'esse altrettanto vele. Passato il temporale, che si spera non abbia travolto le mare alcune povere barche di pescatori, tutti riprendono lena e allegria; ci si torna in mente i versi del Leopardi dopo la tempesta... Le madri, eccole, sono uscite coi bambini in braccio o al fianco: uno d'essi è addormentato in abbandono profondo; e il volto della madre macilenta dice le veglie, i pianti, la fame. Un altro bambino è sveglio, anzi svegliatissimo: è portato come un trofeo dalla bruna madre, giovane, fiorente.

Vivacissima scena chioggiotta: la vita è colta con drio e con precure perle e grida; le luci sono sprazzi e bei vortici che rinfila; le ombre sono diafane, sfumate; l'acqua è cristallina; i «rapperti», magistralmente fissati, si notano quelli della processione di gente che va sulla lunga «fondamenta».

Ogni tocco è prezioso, e anche in questo quadro come in quasi tutti quelli di Ettore Tito, nessuna signoria di toni. È non solo il costume: l'anima chioggiotta è sentita e resa: anima d'una razza antica, che si conserva intatta nei suoi sentimenti onesti, nell'isolamento in cui la chiudono le onde adriatiche, quasi gelose e determinate di serbare ai secoli il carattere della città sommarmente pittoresca e originale nella sua interminata povertà e nelle sue forti virtù antiche.

I giochi Olimpici internazionali in Atene.

(Altre corrispondenze).

Atene, 16 dicembre.

Nel mese di aprile 1906 avranno luogo in Atene i giochi Olimpici internazionali sotto la presidenza effettiva di S. A. R. il Principe Ereditario di Grecia.

Nell'antico Stadio di Erato Attico — riportato al principio splendore merco il munifico dono di tre milioni di franchi elargito da Giorgio Averoff — si celebreranno ogni quattro anni i Giochi Olimpici, ed al Comitato giungono continuamente le adesioni delle società sportive del mondo intero.

Dalla Svezia, dalla Danimarca, dagli Stati Uniti, e fin dall'Australia verranno i campioni della lotta, della corsa, del football, del pugilato e di quanti altri mai sport antichi... e moderni dell'antico l'umanità.

Anche l'Italia sarà brillantemente rappresentata, ed i Greci si preparano fin d'ora a contrastare palmo palmo il terreno ai loro confratelli dell'estero. Quasi ogni giorno le società sportive atenee si danno convegno nello Stadio per allenarsi, e già sono incominciate le prove eliminatorie, seguite con vero interesse da tutti gli Ateniesi e dalla stessa Famiglia Reale, come ne fa fede una delle fotografie che vi mando. S. M. Edoardo VII ha accettato la Presidenza Onoraria dei Giochi, ed il 22 aprile p. v. distribuirà i premi ai vincitori.

Il prof. Sp. Lambros, distinto bizantinista, segretario generale del Comitato, ha preparato il programma dei festeggiamenti, fra i quali figurano una festa veneziana al porto del Pireo, ed un corteo luminoso che attraverserà tutta la città di Atene.

L'attesa in tutta la Grecia è enorme, e sperano che il ramo di ulivo (1° premio) per la corsa di Maratona rimarrà — come nel 1896 — ad un greco. Non è più questione di sport, ma di orgoglio nazionale.

D. G.

“Phosphatine Falières”, il migliore alimento dei fanciulli



Machibito giapponesi ed europei. — Invitati che osservano il paese dove è Togo. — Dame perdiate. — In capresse dal Mikado

LE FESTE DI YOKOHAMA IN ONORE DELL'AMMIRAGLIO TOGO (fotografie S. Fontana) (v. a pag. 19).



Le società ginnastiche greche procedono alle prove eliminatorie.



La Famiglia Reale di Grecia, entra nello stadio per assistere alle prove eliminatorie fra le varie società sportive greche.
Atene. — I^o PREPARATIVI PER I GIOCHI OLIMPICI INTERNAZIONALI (det. Dado Gradiotti).



SALONE D'AUTUNNO E SALONE DELL'AUTOMOBILE.

Uscite soltanto il **GENUINO**
SALE NATURALE dello **SPRUDEL**
di **CARLSBAD** invece delle falsifi-
cazioni fraudolenti.

l'arte contemporanea. Rodin ha pure esposto un magnifico marmo di *la mano di Dio*, una mano che sorge da un blocco e regge due creature nude allacciate; Emile Houdelle, Fr. Masseau, Césaire, Renoir, Rodin, Maillol, Naudin e molti altri hanno fatto ricca di bellezza questa mostra. Ma pur nelle immense sale, questa folla vanitosa, quanto chiasso di colori, quanta pazzia petulantemente impressionisti accaniti, vogliono coprire con un manto troppo variopinto la mancanza d'ingegno od almeno di originalità di molti tra i più strenui pittori della nostra età spasmosica!

Costoro hanno resa faticosa la manifestazione d'arte di questo autunno. Costoro, gli eccessivi, hanno accennato il senso di disordine e di dispersione nella ricerca tecnica della nostra arte contemporanea, e invece di affermare una terza volta la supremazia del libero *Salon d'Automne* sulle due monotone grandi mostre ufficiali della Primavera, hanno profondamente turbato lo spirito dei più sinceri e appassionati indagatori della nostra contemporaneità. Uscendo dal Salone d'Automne, che riunisce i più ardenti artisti "di avanguardia", una vera tristezza assai pessimista oscurava la speranza di un prossimo e completo rinascimento d'arte. Uscendo dal Salone dell'Automobile, l'onnipotenza dell'industria contemporanea spaventa quasi con la sua superiorità e sprezzante superiorità. Tra le luminarie assai più *Grand Salons*, installati dalla Terza Repubblica, a consacrazione di arte, appare come un simbolo. Un faro elettrico, elevato sui Campi Elisi, lancia su Parigi attonita un interminabile fascio di luce che in un immenso giro annunzia ad ogni minuto l'inevitabile supremazia della macchina.

RICCHIUTO CARUDDO.

ACCANTO ALLA VITA.

(NOTE SETTIMANALI).

I monaci della cattedrale di Messina. — Da Alessandria al Cairo. — Il vero prespece. — Un tramonto sul Nilo. — Da tramonto sul Cairo.

— L'abito nuziale dell'egiziana Rosea.

Messina, 22 dicembre, venerdì. — La cattedrale è piena di folla di fedeli; per le strade cadute dopo otto anni il tendone che chiudeva l'abside; e i maestosi fasci e solenni, già neri di fumo e chiazzi da piaghe d'intonaco e di pittura, adesso ben restaurati per l'Ufficio reale della Vittoria Miraglia, risplendono in gloria. Due canonici ciliarri in piedi sui gradini dell'altare maggiore trattengono la folla stupita, mettono ad alta voce, spiegano con qualche sproposito le figure sacre rappresentate su quel cielo d'oro fuoco e si vantano dei resti ai quali pure la ricca fabbriceria non ha contribuito che per un estremo. Intanto due vecchietti s'affannano a togliere con spaziale durezza e strigile la polvere di calcinaccio tra tarsie e ghirlandi dorati e tarlati del bel coro cinquecentesco, con la furia e la fretta d'uno scoiocco che spazzi dal sagrato i ricordi degli anni dopo la fiera. Nessuno li sorregge: essi compiono l'opera di pulisti e di distruttori, non autorità.

Così soltanto il popolo è ammiratore del suo raccoglimento d'orgoglio e di devozione davanti a quello spettacolo che si può dir nuovo. I mosaici del catino di quest'abside e delle absidi delle due cappelle a capo delle due navate, i colori sono i più moderni, credo, di tutta la Sicilia; posteriori di quasi due secoli a quelli della cattedrale di Cefalù e della cappella Palatina di Palermo, di quasi un secolo e mezzo a quelli di Monreale. Una grata toscana, che nella cappella di sinistra nella figura di Santa Lucia giunge alla squisitezza amorosa del Martini senese, rende umane di dolore o di gioia o d'adorazione le figure gigantesche e jeratiche sorte contro quel fondo d'oro inestinguibile, su dal basso prato verde: angeli, santi, re della terra o del cielo.

È il popolo ha ragione: su quell'oro cupo, in quell'ombra, splende l'ultimo riflesso dei suoi Vesperi eroici, e un po' del puro sangue di Manfredi e di Corradino s'è raggristato nel rosso grave e nel viola intenso di quelli smorti. A destra del gran Cristo seduto in trono, presso i suoi piedi che poggiano sopra un cuscinetto rosso trapunto di gigli d'oro, sotto la protezione della Madonna e dell'arcangelo Michele che al suo scettro fiorito, è inginocchiato re Federico II

d'Aragona, non indugno del gran nome severo e nobile di Pietro d'Aragona che nel nome di Manfredi, dopo i Vesperi, s'impadronì della Sicilia risorta. È il nome di re Pietro trono a sinistra del Cristo, in lettere bianche sull'oro, come un nimbato intorno al capo di re Pietro II che dal 1282 regnò in Sicilia a fianco di Federico. Tutta la lenzuatura del biondo Manfredi appare col preso Dio lassù come nel terzo del Purgatorio quando egli parla a Dante della sua

... bella figlia genitrice

Dell'onor di Sicilia e d'Aragona.

E la folla estasiata continua ad accorrere, ad empire il tempio, a guardare quella figura imperiosa e geniale nell'impero abbagliante, e sente e non sa...

Alessandria d'Egitto, 24 dicembre, domenica. — Appena sbarcato, prendo il treno pel Cairo che volge da Natale in pace, con un albergo inglese rispettoso del santo Christmas, davanti all'oppresso tradizionale sfavillante di doni e di candele bianche e rosse, infioccato di bicocchi di bambagia che sembra neve, al suono della solita musica dei grandi organi, che i pastori e i pastorelli Capodanno hanno in tutte le stazioni cosmopolite sostituito i pastori del nuovo Testamento e le loro zampogne.

Intanto il paesaggio che passa davanti al treno, è un paesaggio di deserto.

Nel pieno sole, sotto un azzurro svariante di nuvole bianche, lungo la palude Mareotis dove tra l'acqua appena ondata dal vento marino intorno a isolette verdi staziona una folla d'anime ebraiche, i palinesti ocra accendono come gruppi di colonne fin all'ultimo orizzonte il cielo di sabbia. E alti sopra argenti strati passano in fila con un lungo passo i folli magri ed ossuti, dagli ampie nati neri e bruni svolazzanti, appena voluti verso il nudo cupo coniglio del deserto. Hanno sulle spalle gli arnesi rurali e nella destra il nodoso nabab con cui percuotono il suolo a ogni passo solennemente. Spesso dietro a loro procedono, carichi d'erba o di canne, uno dietro l'altro i cammelli, ed oscillano. Tra i cammelli, tra i bruni *sabir* appaiono talvolta natiche figure di donne a viso scoperto, col capo ammantato, recando orecchi d'acqua sulla spalla; e il vento fa volare le vesti scintillanti bianche, o nere o aiori corpi e dà loro un aspetto di leggerezza fantastica sul fondo dei campi verdi e del cielo opalino.

Villaggi, villaggi, villaggi. La prima volta sembrano marciatori di quel tipo di deserto, poi si rivelano casucce basse fatte di quattro muri di fango del Nilo, coperte da un tetto rotondo e aguzzo di paglia di dura cementata di fango, simili nel colore e nella forma ai salvardani dei nostri paesi. Davanti, i gruppi di case sono in un qualche intervallo si vede acceso il fuoco nel pasto serale che è il solo pasto caldo in tutti i villaggi formicolano bestie e bambini che abbiano, cantano, grugniscono, gridano al nostro passaggio, rotolando nella polvere. E gruppi d'arabi preistorici, gli antichi *hab* della scrittura geroglifica, dal lungo timone, dalla tavola curva ad angolo acuto, dal lucido ferro a tre denti, sono raccolti nei bivii all'ombra d'un tamone, come fasci d'armi in un accampamento.

Non lontani dai villaggi, biancheggiano, fasciati da un muro basso, i primi cimiteri arabi e le tombe sono tanti piccoli rettangoli bianchi e rossi o roccini dal mezzo dei cui lati minori si elevano due brevi stole a forma di coni, di piramidi.

Villaggi, cimiteri, piccole tombe di santi rotonde o coniche sormontate, come elmi, dalla nevata murata all'esterno da un pennacchio di cenci bianchi e rossi. All'improvviso sento il capo del treno frangorosamente entrar sopra un ponte di ferro. Mi volgo.

È il Nilo.

Gli altri due volte ho passato in vita mi questo ponte, ma l'emozione resta grande, quasi religiosa. Il fiume è lento ed ampio, se non vasto, ché a questa stagione s'è già ritirato nelle due sponde basse di orla sabbiosa. L'emozione è tutta mentale. Si pensa e si sente che questo fiume ha la placidità dei fiumi buoni, che appare quasi stanco perché ha corso semita chilometri e perché è già vicino a morire nel suo mare, ma che tutto quello che si vede intorno ai villaggi, ai cimiteri, ai campi, ai pozzi, a quella *hab* è opera sua. La valle del Nilo, il boschetto del Nilo: l'opera suprema, come avviene ai poveri uomini, il suo creatore. E anche si pensa che questo fiume miracoloso e tenebroso non è soltanto l'unico e munifico padre dell'Egitto ma

anche il padre di tutta la civiltà del bacino mediterraneo, il primo creatore della nostra cultura intellettuale, dall'alfabeto alla religione, dall'agricoltura all'arte, dal pane al sogno...

Ormai il sole calante tocca l'orizzonte, e tutte le figure bianche e tutte le figure nere alte sugli argini, vicino al sole, si gonfiano ad un tratto per la preghiera, alzano le due mani al cielo pallido, le abbassano e prosternano il capo sulla terra lavorata e feconda, in un'estasi placida, con lente solenni movenze. Sublimi sul cielo proprio rosolano falchi neri; languide vaporano le nuvolette candide. Il sole, sulla muta solitudine verde, è ormai un'ostia d'oro, dietro il velo tenue della nebbia.

Cairo, 25 dicembre, lunedì. — Stasera ho voluto riveder tutta Cairo, in un colpo d'occhio, e sono salito subito dopo il tramonto alla Città-della.

Per le vie affollate si accendevano già i primi fanali. Scarsi, vestiti d'una blusa e di brache corte, gli acciditoli di fanali corrono velocissimi tenendo a guisa di lanterne la nostra luminescenza. Per una via lunga larga dritta, fiancheggiata da brutte case moderne verdi, rosse, gialle o porticate, percorso da due linee di tramvie elettriche, si arriva a una città vecchia e nuova di Saladin che si dice fabbricata per il pietro del piccolo piramidi di Ghize e, per una profonda porta nella muraglia, penetra nel piazzale davanti alla moschea turca di Mohamed-Al.

Da lì tutta Cairo, tutta la Egitto d'oriente, m'è sotto gli occhi, o dalla città immensa dove tutte le lingue d'Africa e d'Europa e anche d'Asia risuonano, sale come un rombo d'oceano. Il leggero velo delle nuvole s'è schiuso a ventaglio, là dove il sole è caduto e donde una luce gialla si irradiava come una polvere d'oro, senza raggiungere gli eucali. In mezzo a quell'occhio d'oro le piramidi si profilano immense, precise, vigili al confine del deserto libico. Una brezza tepida, dopo una giornata di pioggia, si riparte in faccia da quel deserto. Il Nilo biancheggia più presso alla città, e vicino al Nilo la luce lunare delle lampade elettriche al Gesireh Palace. Verso sud, gialli montuoli nudi mi passano le tombe dei Califfi, e al centro del paese, dal pied della collina fino ai recenti palazzi quartieri europei fondati da lamai e da Tewfik, i Fatimidi costrussero *el Kahira*, «la Vittoriosa», proprio nel giorno in cui il pianeta Marte (ironia degli astrologi) traversò il meridiano della nuova città.

Così le tre parti della città grandiosa, che coi civilizzatori dell'Africa sta per diventare il quadrivio del mondo, restano sotto la bruma violetta della sera, distinte, inviolabilmente separate. I minareti delle moschee e delle tombe salgono verso il cielo nubi, sublimi, limpide sulla città costellata dai primi lumi. Il cielo, sopra, ha stelle che i miei occhi da anni non vedevano più, e dal minareto minareto della moschea Sultan Hassan il mazzuino va ripetendo ai quattro venti la gloria del suo Dio, che ha più credenti del Dio dei miei padri.

Scendendo le tenebre, il luogo si fa tragico. Nel precipizio scende a mezzogiorno di novant'anni fa, per sfuggire alla fucilazione, il prescinto il mamlucco Amin bey, ultimo del suo popolo; e la voragine, a quest'ora, è nera come una fauce.

È Natale e la patria è lontana, la mia patria che un giorno fu qui la più amata, la più ricca, la più attiva delle nazioni europee.

Giù dalla caserma della Cittadella, i luntani soldati inglesi, dalle facce rosse e dalle rose casache, col piccolo berretto a schiacciato sui capelli biondi, s'accostano verso le ombre della città, con passo sghignasale. E ognuno ha nella destra un bastone.

Cairo, 26 dicembre, martedì. — Due americani mi parlavano oggi dello sposizio della signorina Alice Roosevelt col signor Nichola Longworth. Il *New York Herald*, giunto stamane nella sua edizione di Parigi, annuncia che la signorina Roosevelt indosserà, il 22 febbraio, per le sue nozze, la veste nuziale di sua nonna.

Di sua nonna? — ho esclamato io ingenuo europeo.

— Credete forse che noi americani non ab-

CEDRAL "DUPLIX", LA PIÙ PERFETTA
proprietà della Ditta "Erasmi" - Sals

ARTURO VACCARI "Mondadori" editore
LIVORNO

biamo nemmeno delle nozze? — mi ha risposto lui più giovane, ridendo.

Ma in quella risposta che voleva essere canzonatura era nascosta molta verità. Non vorrà dire cosa spiacevole per la signorina Roosevelt, la quale del resto non legge i fogli italiani e anche fra gli americani sceglie con ferezza solo i pochissimi degni della quasi regalità; ma la prima ragione per cui ella, da buona americana, ha pensato all'anniversario della sua nozze (che cadrà nel Washington) con la veste di sua nonna, è stata appunto di mostrare al pubblico che ella ha avuto una nonna — voglio dire una nonna tanto ricca da poter sfoggiare, nel giorno settant'anni fa, una veste nuziale elegantissima. Settanta anni non sono molti: ma in America dove « il tempo è moneta », valgono qualche cosa. Forse, ahimè, l'ottimo signor Nicola Longworth non potrebbe il 22 febbraio vestirsi con la marina o con la redingote di sua nonna, perché forse suo nonno non ha mai avuto una marina o una redingote.

La signorina Roosevelt è nel suo paese e anche in Giappone, una *house*, come avrebbero detto i contemporanei di quella sua nonna che il giorno delle nozze si vesti così bene; e quel che ella fa o dice, è invidiato o imitato da molte altre donne e lodato da molti uomini. Perciò si può scommettere che dopo il suo matrimonio, non si dovrà avere signorine si vestiranno agli abiti più antichi che troveranno nelle vecchie casse o nelle soffitte dei loro palazzi nuovi; e poiché gli antiquari hanno in America una funzione araldica che da noi non hanno, basterà che il nipote minacciare a discutere rispettosamente sull'antichità, non dico di quelle vesti nuziali, ma del possesso. I nobili europei sono passati di moda come mariti in America; ma, se ancora qualcuno resterà a far traversare l'oceano ai propri titoli e ai propri appetiti, alla fidanzata, ai nuovi congiunti e agli invitati non dispiacerà affatto di vederlo venire alle nozze in un costume anche più antico ed autentico. E se sarà in elmo e in cotte di corallo, tanto meglio.

E pensare che ancora qualche americano è così primitivo da imbarcarsi verso quest'epoca per l'Italia per venire a vedere il nostro carnevale...
L. CONTE OTTAVIO.

Le feste a Tokyo. Yokohama.

Nel numero 51 del 7 Dicembre scorso l'illustrammo le feste che i giapponesi fecero nel passato ottobre in Yokohama in onore degli alleati inglesi, la cui squadra navale visitò i porti dell'impero nipponico. Insieme a quella gran suntuosità ce ne giunsero altre, che il nostro corrispondente, S. Positano, che vive da lungo tempo al Giappone, prese, in occasione delle feste, quali contemporanee a quelle per gli inglesi, fare a Yokohama e a Tokyo del vero vincitore della guerra contro la Russia, il grande ammiraglio Heibei Togo, il Nelson del Giappone. A Yokohama, dove, in onore del vittorioso ammiraglio fu data una *garden-party* internazionale, vi fu anche una imponente rivista navale, nella quale, davanti al Mikado, sfilarono 300 navi della gloriosa flotta nipponica. Il signor Positano, avrebbe voluto, in tale occasione, fotografare il Mikado Mutsu-Hito, ma gli fu assolutamente impossibile: la polizia giapponese aveva organizzata una vigilanza tutta speciale sulle macchine fotografiche; appena si segnalava l'avvicinarsi del Mikado, tutti i fotografi si vedevano a fianco un poliziotto inesorabile. Così, il nostro Positano, che alla *garden-party* può prendere le grasse distanze che si vegliono in questo numero, quando si trattò del Mikado dovette accontentarsi di fotografarne... la carezza vuota!... Il Mikado era partito dalla stazione di Yokohama per Tokyo e la polizia giapponese non ebbe difficoltà a permettere la riproduzione dell'imperiale veicolo. Il Mikado è poco meno che un Numo, ed a nessuno può essere permesso di bizzarria di guardarlo in faccia per curiosità, o meno meno fissarlo collobiettivo fotografico!

PALUDE ROMANA.

Su la deserta vetusta degli archi
In rosso fuoco il vespero s'indugia:
Nel piano brullo, inferminato, si agna
Plumbea palude.

Di tra le canne fischia l'ipervire:
Gracchian le rane da verdi mufte:
Rare capanne coniche di malta
Sorgono a ripa.

Lividi aspetti, misere parvenze:
Luangi, la mandra di lunate corna
Il cavalcante butta compono,
Fungendo a tergo.

Ultimo un colpo da la caccia s'ode,
Mentre la notte deserta cala:
Batte la Febbre all'umide capanne:
La Morte passa.

ALFREDO BACCHELLI.

La religione dei Cami nel Giappone.

La lettura di un volume sul Giappone, testé edito con signorile eleganza dalla Casa Treves¹, non può non riuscire interessante a ogni ordine di persone per le non poche e accurate osservazioni dell'autore, uno studioso capo-machinista della nostra regia marina, mostra d'aver saputo compiere, con non comune discernimento, in quelle terre lontane.

Altre e numerose consimili pubblicazioni ci hanno fatto, anche di recente, conoscere e apprezzare quel popolo meraviglioso per la sua rapida evoluzione politico-sociale, contribuendo a togliere molti errori e molti pregiudizi sul poco noto impero del Sole Levante; ma questa di Adolfo Fedele aggiunge il pregio di una trattazione più ampia, svolta in una serie, felicemente disposta, di capitoli, alcuni dei quali davvero originali, come, ad esempio, quello sul culto dei Cami o sui fiori di ciliegio, i simboli di cui insieme ai fiori dei Giapponesi, da informare non pochi atti della loro vita pubblica e privata.

Certo, tra le varie religioni di quel popolo, tra il santissimo importato dagli antichi cinesi e la dottrina di Confucio sul culto dei morti, tra la morale confuciana e il buddismo, spicca caratteristico il culto dei Cami, che, indipendentemente dalle sue quattordici grandi feste annuali, offre allo studioso sempre nuovi e interessanti argomenti di studio. Il giapponese, cosciente della diversità che esiste tra le sue terre o quelle assai inferiori degli altri popoli, persuaso pure della superiorità intellettuale e morale della sua dizione appartiene, a qualunque fenomeno della natura, lo vede diversamente da noi: in quel mare, in quei laghi, in quei monti, in quei fiumi, in quegli alberi, egli sente l'anima dei suoi antenati, coi quali si confonde nell'oltre tomba. Però, nei fenomeni naturali più solenni, allorché egli per i poggi si rincorre le ombre delle nubi, e le vento si scatena a raffiche o scroscia la pioggia, tra l'impressione, via più ancora, gli fa fione, la sua impetuosa, via più ancora, gli fa sentire l'anima del Mikado, la gloria del Giappone, unita a quella degli eroi defunti, rafforzando

dogli con l'amore più potente la fede per la patria. Ogni posto elevato, adatto a suscitare sentimenti di tal genere, è ai Cami; tra i quali bello, e di una meravigliosa potenza ispiratrice, è quello di Yamada, nella baia di Ise, sulle cui alture è il *Miya* o tempio, a cui vanno in pellegrinaggio gli stessi Mikado, per chiedere, dinanzi allo specchio, dopo i simboli inchini e le rituali sonate di campanello, aiuto e consiglio agli antenati, quando non si tratti di ringraziamenti per un vittorioso successo. All'intorno del tempio abbondano gli aceri, i crisantemi, i ciliegi, i cui fiori parlano tanto efficacemente alla fantasia dei Giapponesi, svegliando in loro le più nobili idee. Su quelle colline, in quei boschi simbolicamente la patria, essi s'ispirano per comporre la loro strofe, l'*uda*, nei cui trentun monosillabi, disposti da destra a sinistra in cinque versi verticali, dei quali il primo e il terzo di cinque monosillabi e gli altri di sette esplicitano, con espressioni spesso iperboliche, l'animo loro, non di rado con una tale delicatezza di sentimenti che non provano né manifestano, certo, nell'amore per le loro donne. Qualche *uda* ci fa sorridere; qualche altro, felicissimo, ci fa pensare che l'autore abbia saputo trarre profitto dall'istintivo gioco delle carte, che consista appunto nel completare gli *uda* in senso diversamente abbozzati. Comunque, tale verso e sentito amore per i Cami, fonte di nobili aspirazioni patriottiche, il quale sostituisce negli uomini quello per la donna, visitato loro da ben altra, spiega anche meglio come il concetto della famiglia sia nel Giappone subordinato in precipuo modo alla grandezza della patria e come la donna sia soggetta all'osservanza di leggi arbitrarie severissime. Il però disinteressato di un nudo, che avvicina i fidanzati e li accompagna alle nozze, può sembrare strana: ma non tanto, quando si consideri la sorte poco propria riservata alla madre, che deve, come primo gioiellino, porre una piccola spada in mano alla nuotata prole; e, non ostante abbia una lingua esuberante di frasi cerimoniose, deve formare, senza voti e senza sciocchezze, dei figli rispettosi, obbedienti, ser viosoli, futuri difensori della potenza del Mikado.

Computa col quattordicesimo anno d'età l'istruzione obbligatoria, i giovani, pur frequentando gli istituti medi e superiori, ricchi di gabinetti forniti di copioso materiale scientifico, ove la disciplina è meravigliosa, trovano un addebbolimento alla ferrea durezza dei costumi nel culto dei Cami, il quale, infondendo nell'animo loro elevati sensi di cortesia, ne modifica e tempera le varie tendenze, ingenerando in essi, prima di tutto, una seconda natura. Scaturisce, anzi, da questa quel senso profondo e raffinato dell'onore e della coscienza nazionale, fondata sulla *brutia* o morale, che spesso fa loro rasentare la ferocia, quando con riaccompagnano, vacui totalmente di ostentazione, svenotano, facendo *aracchi*. E tutto un sistema di educazione quello che prepara il giovane alla impossibilità e al disprezzo del dolore, in ogni circostanza; e, nel tempo stesso, ne mitiga le espressioni e ne eleva lo spirito a più sereni ideali, alla evocazione degli antenati.

Appare, altresì, evidente dalla lettura del libro di Adolfo Fedele che, non ostante i recenti rivolgimenti politici, frutto di lunghe lotte tra i due partiti, il conservatore e il progressista, l'amore per il nuovo, accompagnato sempre dalla rapidità delle trasformazioni, mostrasi più accentratato ove sia in più diretta relazione con l'educazione pratica e con la difesa dell'impero. Nel resto, l'anima del giapponese rimane ancora profondamente originale, schiettamente nazionale,

¹ ADOLFO FEDELE, *Il Giappone nella sua evoluzione*. Milano, Fratelli Treves, 1906 (L. 10).

Per il 16 gennaio uscirà

MARCO E L'EUROPA — A PROPOSITO DELLA CONFERENZA D'ALGERAS — di VICO MANTEGAZZA

Un volume in-8 in carta di lusso,
riccamente illustrato. Lire 5.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12.

come lo prova l'arte, la quale, benché s'ispiri alla natura, così feconda di alte concessioni, è ancora legata alla loro impressiva e alla tradizione che tarpa le ali a qualsiasi facoltà creatrice.

Altre riflessioni scaturiscono spontaneamente dalla lettura di quel volume, che ci invigila troppo di frequente a istituire dei raffronti, non sempre, forse, inopportuni, tra il progresso di quel popolo e il nostro, nelle sue varie e molteplici manifestazioni.

GIAMBATTISTA CROVATO.

Teatri. Colla commedia gala, spigliata, *Il quarto verso* di Alfredo Testori, data al Masini dalla compagnia Andò-Di Lorenzo, si è avuta a Milano l'ultima novità teatrale del 1905. L'osservazione, da cui è scaturita la commedia, non è molto preziosa, e forse nemmeno giusta. Quella carozza matrimoniale, che, per mantenere l'equilibrio, ha bisogno di un terzo inquilino, e poi di un quarto, non è certo l'opera di un carrozzaio, che conosce il suo mestiere, tanto più quando le ruote hanno i copertoni di gomma. Ma il pubblico ha sorretto sul punto di partenza; e ha con molto piacere assistito alla vendetta che si prende la bella e spiritosa signora Giulia, del marito che la tradisce con la sua fedelissima amica Clara, e del suo corteggiatore, il dottor Giovanni, che, per impazzimento, intraprende lui pure la facile conquista di Clara, quando Giulia stava forse per capitolare. Gracioso il Masini, la scena, in cui Giovanni è costretto a fare il cunto (Giuseppe con Giulia, perché ha nella sua camera d'albergo Clara, mentre Arnaldo, il marito di Giulia, si scaglia geloso contro il dottore, dal quale si crede tradito; e Giulia, fra i due, si divide a torturarsi o a burlarsi. Alla fine tutto si spiega, e tutto si accomoda... Arnaldo torna alla sua Giulia, e il dottore costituisce l'unico presso Clara, e preso il marito di lei. Questa Clara, la infatti un marito che si è messo in nella sua camera d'albergo Clara, mentre Arnaldo, il marito di Giulia, si scaglia geloso contro il dottore, dal quale si crede tradito; e Giulia, fra i due, si divide a torturarsi o a burlarsi. Alla fine tutto si spiega, e tutto si accomoda... Arnaldo torna alla sua Giulia, e il dottore costituisce l'unico presso Clara, e preso il marito di lei.

Questa Clara, la infatti un marito che si è messo in nella sua camera d'albergo Clara, mentre Arnaldo, il marito di Giulia, si scaglia geloso contro il dottore, dal quale si crede tradito; e Giulia, fra i due, si divide a torturarsi o a burlarsi. Alla fine tutto si spiega, e tutto si accomoda... Arnaldo torna alla sua Giulia, e il dottore costituisce l'unico presso Clara, e preso il marito di lei.

Questa Clara, la infatti un marito che si è messo in nella sua camera d'albergo Clara, mentre Arnaldo, il marito di Giulia, si scaglia geloso contro il dottore, dal quale si crede tradito; e Giulia, fra i due, si divide a torturarsi o a burlarsi. Alla fine tutto si spiega, e tutto si accomoda... Arnaldo torna alla sua Giulia, e il dottore costituisce l'unico presso Clara, e preso il marito di lei.

NECROLOGIO.

Con la fine del 1905, la *Giornata Cattolica* ha perduto un altro suo dritto collaboratore, il padre Antonio Cesare De Cara, calabrese. Egli esordì letterariamente con due tragedie, *San Pietro* e *Clodovico, principe di Denis*, ma gli diedero fama le sue opere di giotologia, e specialmente gli *Atti del Parlamento* e *re pastori d'Egitto*, e minuziosi studi filologici e linguistici applicati alla mitologia ed alla scienza delle religioni. Aveva 70 anni. — Suo coterano era il professore Angelo Filippi, medico e giurista, morto a Firenze, dove insegnava medicina legale nell'Istituto Superiore. Soldato dell'indipendenza dal '59 al '66, si segnalò nell'epidemia colerica del '65 in Arizona. San Severo ed Aprinca; medico alla medicina legale non meno di duecento lavori, fra i quali conclusivamente il *Manuale*, opera fondamentale, nella quale il Filippi fece larga parte all'antropologia Criminale, e recentemente, anche alla legislazione e giurisprudenza per s'infioranti sul lavoro.

Fra i morti di fin d'anno dobbiamo registrare un giornale letterario di Torino: il *Campo*, che aveva messo il campo a romere. Diretto da Mario Vaccarino, editore il Sireglio, visse poco più di un anno, — precisamente 58 settimane, — non senza onore. Ma a questi giornali settimanali letterari manca il pubblico favore, per quanto vi si trovino spesso pregevoli scritti; ma vi difetta quasi sempre un indirizzo, uno scopo, che ne renda la lettura utile e necessaria, come sarebbe un giornale che rendesse veramente conto del movimento letterario ed intellettuale del paese, non solamente dei libri regalati alla Redazione.

Nell'agosto scorso, narrando della morte avvenuta in Monaco di Baviera del senatore marchese Carlo Ginori Lotti, anche il nostro giornale accennò, come era stato riferito nel giornale il *Fioravante* di Firenze, e come ebbe poi a riportare qualche altro, che il defunto nella sua estrema malattia era stato trattato indecamente dall'albergo presso il quale era caduto male. La diceria, generalmente diffusa, venne subito smentita come del tutto insussistente dal segretario del marchese Carlo Ginori, signor Bettolacci, che si trovò presente alla di lui morte e venne poi smentita categoricamente anche dall'avv. Guido Nobili (lo stesso che propalò la notizia con una sua lettera diretta al giornale il *Fioravante* di Firenze in data 25 novembre e stampata nel n.° 535 di detto giornale). — Quindi, per debito di lealtà, siamo lieti anche noi di smentire tale diceria, dolenti di essere caduti, sia pur involontariamente, in errore.

I consueti della Società Anonima già Digerini Marini, Firenze, sono apprezzati ovunque.



Lo SCRIVANO, nel quadro del Carpaccio: *Il Congedo degli Ambasciatori*.
(Dal Vittore Carpaccio, di G. Ludwig e F. Molmenti, Ed. Hoepli).

VITTORE CARPACCIO.

Per lungo tempo, questo sovrano narratore della vita privata e della vita pubblica di Venezia del Quattrocento in quadri, nei quali la finezza dei particolari è unita allo splendore del colore, rimase negletto, persino d'ora. Pareva troppo compassato, troppo arido; nello stesso modo che un altro grande, d'altra epoca e d'altro genere, il Tiepolo, veniva trovato troppo lussuoso, troppo turgido e perciò anch'esso non apprezzato, anzi disprezzato addirittura dai neoclassicisti, i quali non vedevano altra salute che nei ben calcolati e freddi raffricamenti dell'antichità greca.

Fu solo nella seconda metà del secolo scorso che si riconobbero i meriti grandi del Carpaccio. Fu curioso come Teofilo Gautier, il quale per l'indole propria era portato al fulgido sensualismo pagano, di abbia lasciati accenti d'ammirazione per il Carpaccio, così cauto e sobrio, scrivendo nell'Italia (pag. 316, Paris, 1856) che le grazie di Raffaello erano spossate nell'insuperato colorito ve-

neziano. Il Ruskin, parlando del quadro delle *Due cortigiane*, che si ammira nel Museo civico di Venezia, tocca persino l'esagerazione dell'iperbole nell'esaltare quell'opera veramente preziosa e che, per il soggetto, è come una rosea caduta nella scodella di latte del Carpaccio.

Un terzo straniero, Gustavo Ludwig, consacrò tutta la vita, pur troppo breve, nello studio delle opere e della vita del Carpaccio, lasciando a Pompeo Molmenti il frutto delle sue pazientissime lunghe indagini; ai Molmenti, che, già nella abbondante e feravidissima sua produzione letteraria, aveva studiato anche il Carpaccio cingendolo d'una specie di culto singimiale a quello del rimpianto Ludwig, amico suo.

Nato a Bad Nauheim, nel 1852, Gustavo Ludwig cominciò con la medicina che esercitò nell'ospedale tedesco di Londra. Ma il povero medico era già malato di tanti suoi malati; l'artrite cominciò a torturarlo; perciò lasciò le corsie melanconiche dell'ospedale per viaggiare in Europa, visitandone le più ragguardevoli gallerie, ricche di portentosi pittori, e facendo tesoro d'osservazioni artistiche e raccogliendo documenti su pittori, su quadri. Non va tacuto che, nel frattempo, Giovanni Morelli infondeva nella critica d'arte un possente soffio che abbattute vacche e medicatissimi erotti e precitava la paternità di quadri falsamente attribuiti a questo autore o a quell'altro. La ricerca della paternità nelle opere d'arte apparve dovere sacrosanto, merco l'opera ardita del Morelli. Gustavo Ludwig obbedì a questo dovere.

La grande malaria, Venezia, attrasse irresistibilmente il Ludwig, che finì la propria dimora in una modesta cameruccia d'albergo, dove morì il 16 gennaio 1905, di miocardite fibrosa, malattia unitasi ai suoi antichi malanni, da lui sopportati con pazienza nel tranquillo solco del suo aereo carattere. Morì dopo avere pubblicato documenti sui Vivarini e sui muranesi, su Bonifazio da Pitagora di Verona, su Antonello da Messina e gli artisti fiamminghi a Venezia, sui pittori bergamaschi a Venezia, su Sebastiano Luciani e sulle nozze di Tiziano. Lo confortava l'espansiva amicizia di Pompeo Molmenti, col quale teneva lunghe conversazioni artistiche, specialmente sul Carpaccio, il loro idolo austero e splendente. E ora, dopo pochi mesi dalla morte del Ludwig, divenuto veneziano per affetti, per istudi, per lavoro, per soggiorno, Pompeo Molmenti pubblica presso l'Hoepli un'opera superba, ch'è monumento d'onore al Ludwig, e sà, e anche attestazione bellissima di quanto le arti grafiche possono compiere fra noi.

Vittore Carpaccio — La vita e le opere, di

Dal quadro: LA NASCITA DELLA VERGINE.
(Museo Bezaan, di Londra).

Gustavo Ludwig e di Pompeo Molmenti, è un magnifico volume in 4°, di 323 pagine, con ventisei tavole in cinescopio, trentasei in fototipo grafia e dugentotrentacinque nel testo; il tutto su carta di lusso, con tipi che sono un amore, e margini larghi. È un insieme di dottrina, di critica nuova, di ordine rigoroso, di generale esposizione, di eleganza letteraria, di accuratezza tipografica. Vanno ricordati, a titolo d'onore, oltre ai due autori e al coraggioso editore l'Urico Hoepli, anche il tipografo Allegretti di Milano, i fotografi Alinari e Brogi di Firenze, Naya e Filippi di Venezia, Anderson di Roma. Nel mirabile sviluppo preso fra noi dalle pubblicazioni artistiche, questo magro reso al genio del Caracciolo conta fra i più ragguardevoli dell'arte; tanto più che cose nuove, esatte, s'imparano dall'insigne lavoro, e in votanti errori si correggono, speriamo per sempre!

Non è difficile discernere quale è la parte del Ludwig, e quale è la parte del Molmenti nell'opera magistrale. Ciò che si riferisce alla autenticità dei quadri, e ai dati biografici del Caracciolo e ad altri risultati di ricerche compiute all'estero, è dovuto, mi pare, principalmente al Ludwig; al Molmenti dobbiamo il lavoro che da lui abbiamo, come se fosse un intero fatto della nostra, all'undecimo, cioè alla fine: a lui dobbiamo l'introduzione che è una sintesi luminosa dell'arte veneziana fino al tempo del Caracciolo; le pagine (forse eccessive di numero) sulle "scuole", consorzio di Venezia, per le quali il Caracciolo dipinse; le descrizioni del Caracciolo condotte con diligenza quasi grafica; le osservazioni sulla storia di Venezia, e su quella vita privata del veneziano, di cui il Molmenti è lo storico moderno e profano. E a lui dobbiamo la prefazione che narra i casi del caro compagno di studi e di lavoro. Quando si scriverà un bel libro sulle prefazioni? L'argomento è nuovo e riuscirebbe interessantissimo; la prefazione del Molmenti dovrà essere considerata in quel libro fra le più delicate. Non è una vanitosa sintonia, come tante; è un'elogio, che circonda d'accenti affettuosi una vita precocemente involata.

E veniamo subito alle gravi correzioni sulla vita del Caracciolo. Fu detto e creduto che Lazzaro Bastiani fu il discepolo o l'imitatore del Caracciolo. Anche il Cavalcaselle lo sostiene. Ma il Bastiani era pittore, quando il Caracciolo non era ancora nato! I nostri autori-correttori affermano, invece, sulla prova di trovati documenti, che il Bastiani fu il maestro primo di Vittore, e non il discepolo. E Vittore Caracciolo non nacque a Capodistria come tutti ripetono, bensì a Venezia, probabilmente nel 1405, da una famiglia originaria dall'isola di Mazzorbo, un di popoli e di foreste, oggi deserta. L'abate Luigi Lanzi, nel suo classico lavoro *Storia pittorica dell'Italia*, aveva già negato che Vittore o il figlio Benedetto fossero nati a Capodistria: la fa-

miglia Scarpa (egli diceva) è forse oriunda da Murano. Il primo a trovarne l'origine fu Giovanni Maria Sasso. Il vero cognome del Caracciolo era Scarpa.

E non vi sono ritratti autentici del Caracciolo. Il Molmenti, ad opera incalzata, crede di ravvisare il ritratto del grande artefice nel volto meschino d'un gentiluomo che assiste al martirio di Sant'Orsola; ma egli stesso lo dà come la "prova provata".

Lazzaro Bastiani fondò tutta una scuola. Qualche suo quadro, *La vergine dai begli occhi*, fu prodotto nel secolo XVIII di Giovanni Bellini; e più tardi dei Vivarini. Dalla sua "bottega", uscirono quadri che non sono certo tutti d'argomento religioso: citiamo il ricorrenza del Duca di Ferrara. Anche al Caracciolo fu assegnato qualche quadro del Bastiani; quello che si vede nella chiesa di S. Michele di Vienna: rappresenta una scena in aperta campagna con due nobili che guardano un cavallo tenuto da scudieri, uno dei quali alza davanti alla testa del destriero, una croce. E per chi? È un argomento indefinibile.

Gli andamenti del Bastiani si ravvisano in alcuni timidi tentativi della prima gioventù del Caracciolo. Dipinti compiuti nel fiore della virilità conviene dire che non sono conosciuti o non pervennero fino a noi. «Le prime opere note rotti di Vittore, frammento già dalla scuola ed esportato nell'aria, sono a nostro avviso (scrive il Molmenti a pag. 278), le due *Sante* del Museo di Verona attribuite finora al Bissolo, e la *VerGINE* dell'Istituto Stadel di Francoforte».

La fama del pittore si stabilì allorché compì il ciclo della leggenda di Sant'Orsola, la vergine che condusse una legione di undicimila virgini cristiane, massacrata con ventimila cristiani sotto le mura di Colonia dai Germani, nel 386. Il Caracciolo sentì fortemente la poesia della leggenda di Sant'Orsola; si potrebbe, anzi, chiamarlo il pittore di Sant'Orsola, precludendo forse solo da un modesto dipintore che trattò lo stesso sacro soggetto nella chiesa di Santa Margherita a Treviso, monumento d'architettura lombarda del secolo XIV; che sotto Napoleone (*il venduto di Schiller*), diventò un fienile, poi una cavallerizza.

Le pitture sull'intrepida vergine di Colonia furono dipinte dal Caracciolo per la compagnia di Sant'Orsola, posta accanto al monumentale tempio dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia; sette quadri (ne contò tanti il Ridolfi), che narrano la vita della Santa; oggi sono conservati nell'Accademia di Venezia, e mostrano ritratti dei patrii Loredani; benefattori della pia scuola: fra essi, il Molmenti vede anche un Loredano che divenne pazzo, la fisionomia è un po' smarrita, lo sguardo incerto.

Uno di questi quadri rappresenta il re Mauro che concede gli ambasciatori inglesi. Esso ci trasporta nella sontuosa sala del Palazzo ducale, e precisamente nella Sala del Collegio. Vi è un gruppo che riprodurremo: un giovane che scrive a dei

latura d'un altro; un gruppo che «tutti i connoisseurs concordano nel giudicare meraviglioso, così per la verità dell'espressione e del movimento come per la semplicità dell'esecuzione. Il popolo di Venezia, infatti, chiama il quadro intero, per questo gruppo così caratteristico, lo *Scrivano*». Il quadro, come qualche altro, nell'opera del Ludwig e del Molmenti, è stato dagli autori ricostruito qual'era avanti i tagli sacrileghi che lo hanno deturpato. Corti altri tagli a qualche dipinto del Caracciolo — chi lo crede rebbe? — furono suggeriti nientemeno che da Tiziano, per certi comodi usuali; proprio da quel sommo, il quale, come si vede, non usava riguardi alle opere d'anni predecessori.

Ritornando al gruppo, esso è un quadro a sé. I doti illustri autori non rilevano abbastanza, mi sembra, una caratteristica dei quadri del Caracciolo: caratteristica che non mi pare insignificante, cioè, i tanti gruppi e gruppetti che spesso li costituiscono: i gruppi che formano tanti quadri e quadrietti a parte, e che donano al soggetto, non sempre primigenio, vari episodi e particolari aneddotici, raccontati col pennello più minuzioso. Anton Maria Zanetti, che come dice il Molmenti giudicò con tanta giustizia il pittore di Sant'Orsola, scrisse ch'egli aveva «nel cuore la verità»: ma questa verità egli la curava sopra tutte le particolari, che oggi certi pittori chiamerebbero pedanteria, e puerilità.

Tutti i cicli delle opere del Caracciolo sono studiati a parte, con minuziosa considerazione l'ambiente nel quale nascono. La luce del cielo e della laguna, i fulgori dei mosaici bizantini nella basilica, le tinte vivaci dello stoffo orientale, la fastosa vita veneziana esercitata influono anche sui pittori romani più timidi; e il Caracciolo, pur lontano dagli imperiosi splendori di colore di Tiziano e di Paolo, rispecchia quella lieta natura e la lieta magnifica vita veneziana dei suoi. La Venezia del tempo suo è diligentemente, anno ramosamente riflessa nei quadri del Caracciolo.

Perché Venezia fotografasse quasi l'apertura di questa età novella il primo anno del secolo XV, sotto il doge Michele Steno, l'umidità allora per la città delle lagune (il trionfo dei venturieri toscani, delle ceneri, dei drappi d'oro; e da allora si succedevano, come in un segno fantastico, le gioie, i torii, le processioni dei mestieri. Appunto in quei giorni si formarono le famose compagnie della *Calza*, che diedero a Venezia l'impronta d'una mal più veduta eleganza. Il doge di Tommaso Mocenigo (1418-1425) seguì il moegio della polonia di Venezia, e il discorso, che il gran doge teneva dal letto di morte ai magistrati circostanti, ci è documentato di quella opulenza, torrenza che pubblicamente si addormentava nell'opulenza, torrenza dei dogi e delle dogaresse, nei solenni ricevimenti dei re, dei principi, degli ambasciatori, nella magnificenza delle feste e nel lusso dei banchetti.

Così il Molmenti. Il Caracciolo non era, certo, imbarazzato nel riprodurre le pieghe e le tinte dello stoffo, le fogge degli abiti e gli ornamenti.





DOLIO



Mens sana in corpore sano
 „Corpus sanum dentibus sanis“
 „Dentes sani Odoleo.“




L'elegante signorilità veneziana del tempo suo è arrivata a noi merco il suo pennello fedele e quasi devoto di tutto quanto è decorazione: dalle stanze spalancate ai cortinaggi dei letti, dalle sedie ricurve ai vasi istoriati, dai tappeti orientali ai ricami, dalle toghe alle pottature arciate. Un portento di decorazione d'interni è la nascita della Madonna che si annida nell'Accademia di Bergamo, galleria Luchini. Ci troviamo in una signorile casa veneziana del Quattrocento, con una fuga di stanze artisticamente adorne. La celeste Bambina è nata; e un'ancella fa raffreddare in un tradizionale recipiente una ricostituente vivanda per la puerpera che giace nel letto, col capo sostenuto dal cuscino. La neonata, appena detorsa in un basso tino, giace fra le braccia della pia donna che la sostiene pensosa; e che sembra presaga del grande destino riservato alla piccola infante. La puerpera (caso curioso!) giace sul letto vestita in abito di parata, con le maniche a trine, quasi a un ricevimento. Le puerpere veneziane del Quattrocento avranno usato così? Pompeo Molmenti potrebbe risponderci. Venerabile figura è San Giocchino, del vecchio dalla barba bianca fiutante. In fondo si scorgono altre donne affaccendate in domestiche bisogna. Nel bel mezzo dell'appartamento due cuoglia fanno colazione, filosoficamente tranquilli.

Il novelliere della Venezia del Quattrocento

LIQUORE STRECA
CASA FORNITRICE DI S. M. IL RE D'ITALIA

VATTOVAS BERGAMO
VENEZIA, S. MOISÈ, 5472

OBESITÀ
PILLOLE DI RIDUZIONE
DOTT. SCHINDLER BARNAY

I Racconti Fantacino
di un
Fantacino
di **GIULIO BECHI**

Le SAVON vert de L'AMIRAL SMAGRISCE

PETTO DIVA PILULE ORIENTALES

L'AUTOMA ROMANZO DI E. A. BUTTI

SONO USCITI I Racconti Fantacino di Giulio Bechi

deglì Schiavoni, e così numerosi un giorno a Venezia, che una *calce* a San Zaccaria porta ancora il loro nome) nelle scuole di Santo Stefano e di San Giovanni Evangelista, il Carpaccio profuse tesori di pensieri, di aggruppamenti umani, di particolari finiti, e di colorito. Notevolissimi i paesaggi di sfondo de' suoi quadri; paesaggi che preludono quelli del Giorgione e di Tiziano. Nella marittima Venezia, dovevano piacere quei listi ricordi della terraferma, dove la Dominante ostendeva il suo potere, e dove i patrizi si recavano a riposare e a spassare giocondi.

Anche i disegni carpacciani sono studiati nel libro bellissimo. Che disegnatore preciso ed elegante! Come il suo tocco è pieno di vita! Ma ci fanno anche un po' ridere quei leggiadri veneziani disegnati a ombreggi per il quadro della Crocifissione, e che si osservano nella raccolta Heseltine di Londra! Chi poteva mai pensare che i figli della piazza San Marco potessero assistere alla tragedia del Golgota?... Sono là, a gruppetti di tre a tre, con gesti graziosi e quasi lezioni! Benedetti figliuoli, cresciuti presto e formati la galleria schiavita che combatterà contro il nemico di Cristo, ed eterno nemico della Serenissima, il Turco!

R. B.

LE PARFUM IDÉAL HUGOBART

Olio Sasso Medicinale

RÈVE D'OSSIAN PARFUM PÉNÉTRANT

L. LEGRAND

Gli Ebrei in Russia

nel Fascicolo Quinto dell'opera:

I Russi su la Russia

UNA LIRA il fascicolo.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

ANTINEVROTICO DE GIOVANNI

TONICO · RICOSTITUENTE · DEL · SISTEMA · NERVOSO · INDICATO ·
SPECIALMENTE · CONTRO · LA · NEVRASTENIA · E · L'IPOCONDRIA ·
ESCLUSIVAMENTE PER L'ITALIA · C. GIONGO · MILANO VIA TORINO · 61 ·

PREPARATO DALLA SOCIETÀ ITALIANA PER L'ANTINEVROTICO DE GIOVANNI ENRICO COTTARIELLO & C. BOLOGNA

RIFIUTATE LE IMITAZIONI
 PER I VOSTRI CAPELLI ED I CAPELLI DEI VOSTRI FIGLI - FATE USO DEL

Vero PETROLE HAHN
 ANTIBETTICO

Il tesoro della capigliatura

Preparato dal Signor F. VIBERT
 Inventore di chimica
 oggi solo proprietario del
 Vero Petrole Hahn di Ginevra
 Lyon, 59, Avenue des Fossés

UNA LIRA.
 Flaconi di tre modelli in astuccio.
 In tutte le farmacie.

È USCITO

L'AMERICA
 e l'avvenire

Conferenza di
Ugo Ojetti

Un volumetto ornato dei ritratti di tutti i presidenti della Repubblica, da Washington a Roosevelt, e da altre incisioni.

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

RINFRESCA E AMMORBIDISCE LA PELLE ROBERTS' BORO TALCUM

CONSERVA LA PELLE dagli effetti del SOLE, VENTO e dell'ACQUA CALDEA o FREDDA. Tuglia assicuratamente manchi eruzioni, pruriti, eritemi, piaghe, infiammazioni, ruvidità, sudore e irritazioni della pelle qualsiasi.

MANTIENE LA PELLE MORBIDA, BIANCA e VELLUTATA

Insuperabile dopo le passeggiate in bicicletta, automobile o a piedi.

Bellezza dopo il bagno e dopo una barba

In tutte le migliori farmacie e profumerie prezzo Lire 2,50 o franco di porto dietro c. e. dai proprietari R. ROBERTS & Co. Firenze e Roma.



NUOVA EDIZIONE ECONOMICA
Don Candeloro e C.
 di Giovanni VERGA

Un volume in-16: UNA LIRA.

Dir. vaglia ai Fr. Treves, Milano.

VINO DI PEPTONA

DI
CHAPOTEAU

Farmaceutica in Parigi

La Peptono CHAPOTEAU, stante la sua purezza, è la sola adottata dal signor Pasteur. È ben più salubre che tutti i succhi ed estratti di carne.

La PEPTONA è cagionata dalla peptono e dallo stomaco stesso in conseguenza della digestione della carne di manzo. Si nutrono così i malati, i convalescenti e tutte le persone assomiglianti, sposate, di digestioni difficili, che hanno ripugnanza per gli alimenti, affetto di febbri, di diatesi, di tisi, di dissenteria, tumori, cancri, di malattie del fegato e dello stomaco.

8, rue Vivienne, PABIGI, e presso tutte le farmacie.

NON PIÙ MALATTIE

IPERBIOTINA

58.° migliaio

La vita militare
 di Edmondo De Amicis

Quattro Lire.

Dir. vaglia ai Fratelli Treves.

Adolfo Giannini PISTOIA
 INCUTTORE
 ESPORTATORE
VINI · CHIANTI

La vera FLORELINE

Tintura inglese delle capigliature eleganti
 Restituisce ai capelli grigi il colore primitivo
 della gioventù, rinvigorisce la vitalità, li rende
 attenti e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fulminea mai, non macchia la
 pelle, né è facile l'applicazione.

FLORELINE

Botteglia Lire 8 per posta Lire 8,50.

Deposito in Torino: Farm. del Dott. ROGGIO, Via Berthelot, 14.

METARSILE MENARINI CURA

ANEMIE · MALARIA · DEBOLEZZE · NEURASTENIA · SCROFOLA · RACHITISMO

RICOSTITUENTE SICURO PER ADULTI E BAMBINI

È USCITO

Pagine allegre
 di Ed. De Amicis

Ogni fin d'anno il più popolare dei nostri scrittori manda fuori un volume di prose scintillanti, dilettevoli, affettuose, educative al tempo stesso. Così faceva un tempo Carlo Dickens. È un mazzo fiotto di racconti e bozzetti, di ricordi e ritratti, che formano la delizia del pubblico italiano, e anche del pubblico straniero. Il primo di questi volumi portò per titolo *Capo d'anno*; poi vennero le *Memorie*; i *Ricordi d'infanzia* e di scuola; l'anno scorso, *Nel regno del Cervino*.

Il volume di quest'anno porta un titolo festoso, e la sua lettura sarà una festa per tutte le famiglie. Ecco l'indice di queste Pagine Allegre:

Il canto d'un lavoratore.
 I lavoratori del carbone
 L'artista del fuoco.
 La quarta pagina.
 Le esposizioni e il pubblico.
 La tentazione della bicicletta.
 Le alpiniste tedesche.
 Il paradiso degli inglesi.
 Santa Margherita.
 Una visita all'Accademia della Crusca.
 Musica fiorentina.

Raccomandazioni ed esami.
 È uscito il libro.
 La Sicilia in teatro.
 Piccole miserie dell'ospitalità borghese.
 Il dottor Orazio.
 Casa di tutti.
 Gli azzurri e i rossi.
 Giulio Mazzoni.
 Domenico Bozzetto.
 La dinastia Banchini.
 Un amore di Nellino (racconto).

Lire 3,50. Un volume in-16 di 372 pagine. Lire 3,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

È USCITO

Il Giappone nella sua evoluzione

Studi e ricordi d'una campagna nell'Estremo Oriente compiuta con la R. Nave "Vettor Pisani", durante gli anni 1903-1904

da **Adelfredo Fedele**

macchinista nobile nell'Armata Italiana

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & Co.**, di Milano.

Un volume in-4 di gran lusso, illustrato da 20 incisioni, da una Carta, e da sei grandi quadri a colori.

DIECI LIRE.

